

SCHEDE

Schede a cura di: Francesco Borghero, Giampiero Brunelli, Laura Carnelos, Salvatore Ciriaco, Filippo Gattai Tacchi, Marco Legnani, Tito Menzani, Katia Occhi, Gaetano Sabatini, Michele Simonetto, Sonia Trampetti, Gian Maria Varanini, Giacomo Zanasi

Sono segnalati lavori di: F. Benigno, F. Caffarena, A. Colombo, G. Dell'Oro, I. Iannuzzi, H. Kleinschmidt, A. Mikahil, M. Roggero, G. Seche, A. Tarquini

e inoltre: *Giuseppe Galasso storico e uomo delle istituzioni; Popolazioni e società delle Venezia; Lettere ad Antonio Vallisneri (1710-1729).*

Società e storia n. 176 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176006

SALVATORE BARBAGALLO, MARCO TROTTA (a cura di), **Giuseppe Galasso storico e uomo delle istituzioni**, Milano, Biblon Edizioni, 2021, 318 p.

Non è la prima e non sarà l'ultima occasione per ricordare la figura di Giuseppe Galasso, un uomo che, come ben riassume il titolo degli atti delle giornate dedicate nel 2018 allo storico napoletano organizzate dall'Università del Salento, ha saputo coniugare al meglio e in modo esemplare, direi originale, storia, impegno civile e attività politica.

Aurelio Musi nel suo breve ma denso intervento sottolinea proprio quest'ultimo aspetto della lunga, diuturna attività di Galasso. Intellettuale militante sì, ma con il dono dell'equilibrio (all'insegna dell'uso pubblico della ragione in senso kantiano), della capacità di riassumere in sé il nesso tra storia e attualità secondo la migliore tradizione crociana anche in tempi, quelli più vicini a noi, nei quali si è quasi decantata la crisi di storicità ambiguamente confusa con il presunto fallimento delle ideologie del progresso. E chi ha conosciuto e seguito puntualmente la ricerca e la riflessione di Galasso non può fare a meno di ricordare la battaglia condotta da questo ultimo grande esponente della storiografia del novecento a difesa del patrimonio storico italiano del secolo che ha chiuso il secondo millennio. Musi non manca tra l'altro di sottolineare il nesso tra storia, riflessione sui metodi della storiografia, interpretazione liberaldemocratica della storia della civiltà occidentale europea, e studio del problema meridionale come luogo privilegiato di una più ampia riflessione sulla nascita dello stato unitario e sui grandi temi della storia d'Italia.

Galasso, sottolinea Bruno Figliuolo, fu storico a tutto tondo, "completo", incline alla sistematizzazione non intesa alla stregua di una volontà di calare il cappello dell'ideologia sui risultati della ricerca storica, bensì di un'ansia di completezza e rigore, cui non mancava la consapevolezza, per certi aspetti spiazzante, dell'impossibilità di concludere e rendere definitivi i risultati della ricerca storica. Da parte sua Angelantonio Spagnoletti prende in esame gli studi di Galasso circa le dinamiche del dominio spagnolo su Napoli sottolineando il contributo fornito ad una migliore e più equilibrata comprensione di secoli che riduttivamente sono stati accomunati all'insegna dell'ineffabile leggenda nera, con proiezioni discusse e discutibili sugli sviluppi contemporanei. Riconoscimenti di Galasso come studioso dell'illuminismo, o, per meglio dire, del settecento, fanno il paio con i ricordi ben vivi di Giuseppe Ricuperati che annovera Galasso, pur coetaneo, fra i maestri suoi e di un'intera generazione accanto a Venturi, Ajello, Momigliano, Chabod, non senza notare come il comune interesse per la vicenda intellettuale di Giannone rinvii alla ricerca delle radici della moderna idea di tolleranza e libertà.

Giovanni Brancaccio si sofferma sul nesso inscindibile tra liberalismo e democrazia nella riflessione attualizzante di Galasso e, soprattutto, sull'inclinazione di questo ultimo a sottolineare la funzione storica del pensiero democratico a partire dalla tradizione rivoluzionaria e giacobina francese volta a dare sostanza, solidità, radici alla moderna idea liberale. Antonio Lerra prende spunto dagli sviluppi della recente storiografia sul Mezzogiorno e sulla monarchia borbonica per riflettere sull'eredità lasciata dalla dinastia regnante proiettata sul nostro Risorgimento seguendo il filo conduttore di una riconsiderazione dell'apporto del riformismo del primo settecento al dibattito sulla costruzione dello stato moderno meridionale. Di «storiografia inclusiva e comprendente» parla Francesco Somaini a proposito dell'opera storica di Galasso, soffermandosi in particolare sulla grande impresa della *Storia d'Italia* della UTET. Marco Trotta, infine, esamina i contributi di Galasso alla comprensione della storia italiana post-unitaria mettendo in evidenza la salda ispirazione liberaldemocratica che sempre lo ha accompagnato, le cui radici, pare di poter dire con sicurezza, affondano nella lezione crociana della *Storia d'Italia* e in una non pedissequa rivalutazione della funzione progressiva della classe dirigente liberale del nuovo Stato al tramonto del XIX secolo, senza peraltro sottacere limiti ed errori di quella classe borghese che hanno accompagnato i nodi irrisolti dello sviluppo del nostro paese.

La seconda sezione del volume approfondisce i contributi di Galasso, da intellettuale e da uomo politico, alle iniziative volte alla tutela dell'ambiente e alla valorizzazione del paesaggio italiano inteso nel senso più ampio quale patrimonio indisponibile della nostra storia. Emergono in tutta chiarezza la passione civile di Galasso, la curiosità intellettuale, l'inclinazione al dialogo e al confronto con le diverse scuole storiche, la sicura consapevolezza circa il legame tra passato e presente nel senso della contemporaneità della storia, la prospettiva della lunga durata, la capacità di ricordare entro quadri più ampi la storia del suo Mezzogiorno alle vicende della civiltà europea fin dal Medioevo e di fuoriuscire dalle gabbie cronologiche come in verità solo i grandi maestri hanno saputo fare. Salvatore Barbagallo riprende e tira le fila delle tematiche che i relatori delle giornate di studio hanno fatto emergere. Su tutto si staglia l'amore per la libertà, non solo religione della libertà in senso crociano, ma *vita activa*, politica attiva e condivisa, vita dell'uomo libero che opera per e nella comunità.

Michele Simonetto

IRENE BARBIERA, GIANPIERO DELLA ZUANNA, ANDREA ZANNINI (a cura di), **Popolazioni e società delle Venezie**, Roma, Viella, 2021, 381 p.

Il volume si compone di quattordici saggi dovuti a una ventina di autori, ciascuno fra le 20 e 30 pagine e provvisto di un titolo costituito da un verbo all'infinito: *Nascere e (non) crescere* (Gianpiero Della Zuanna, Fiorenzo Rossi), *Immigrare* (Irene Barbiera, Gianpiero Della Zuanna, Andrea Zannini), *Mangiare e bere* (Danilo Gasparini), *Ammalarsi e morire* (Irene Barbiera, Gianpiero Della Zuanna, Andrea Zannini) *Leggere, scrivere, far di conto* (Giulio Mellinato), eccetera. Non c'è alcuna scansione cronologica; a un saggio che ha un focus ottocentesco può seguire un saggio che parte dall'età longobarda o dal tardo medioevo, per tornare poi nel saggio ancora successivo alla contemporaneità. Inoltre, si riscontra una divaricazione piuttosto netta dal punto di vista del metodo. Alcuni saggi privilegiano una prospettiva antropologica, atemporale e fuori dello spazio: si punta sulla definizione di comportamenti umani e sulla similitudine – nel *Divertirsi* (Alessandro Arcangeli, Mattia Corso) o nel *Pregare* (Andrea Tilatti, Enrico Baruzzo) fra le popolazioni stanziante nelle città, nei villaggi, nelle campagne e nelle montagne appartenenti ai bacini idrografici dell'Adige, del Brenta, del Piave e del Tagliamento, e la generalità delle popolazioni europee di età moderna. Altri saggi sono invece più inclini alla narrazione, a illustrare le particolarità, le specificità che hanno assunto nel tempo le formazioni sociali chiamate a *Vivere in città* (Andrea Caracausi, Maria Cristina La Rocca), a *Vivere in campagna* (Piero Brunello) o *in montagna* (Matteo Melchiorre) a *Essere e diventare poveri* (Guido Alfani) o *ricchi* (Luciano Pezzolo) nel territorio sopra geograficamente definito.

Nondimeno il volume ha una spina dorsale convincente, e si può ben parlare di una scommessa difficile, ma riuscita. 'Popolazione' e 'società' nelle Tre Venezie: da un lato i demografi, dall'altro gli specialisti di quella che i curatori chiamano storia sociale, ma che forse meglio si possono definire storici dell'economia, dello stato, della politica. Le riflessioni sintetiche e meditate (o i casi di studio) proposti da specialisti come Della Zuanna, Barbiera, Rossi, Zannini, Fornasin, Breschi, Mellinato, nell'insieme occupano fisicamente più di un terzo del volume, circa 140 pp. Si tratta di sintesi di alto pregio, molto chiare, che obbligano il lettore a ripensare a una dimensione quantitativa nei confronti della quale non sempre c'è adeguata attenzione; e trovarle tutte insieme, in uno stesso volume, esposte in un linguaggio accessibile anche al lettore medio o allo studente universitario di storia è un fatto innovativo e utilissimo. Qui sta un po' il cuore del volume. Particolarmente riuscita ad esempio è l'attenta analisi di Guido Alfani sui meccanismi della povertà in età moderna nelle città venete: un'analisi fra l'altro che conferma l'eccellenza delle fonti fiscali e anagrafiche delle città della Terraferma, da Treviso a Verona (eccellenza che è merito della

maturità amministrativa di comuni urbani di lunga tradizione comunale, non certo del governo veneziano – almeno sino al settecento).

Naturalmente pretendere esaustività in questi scenari cronologicamente e tematicamente vastissimi sarebbe troppo. E infatti gli autori si ritagliano con grande libertà i confini della propria ricerca, adattandosi alle grandi scansioni proposte dai demografi già nel saggio introduttivo (dopo l'antichità, la crescita successiva al secolo XI, la crisi pandemica del 1630, i decenni centrali dell'ottocento e l'emigrazione, l'attuale stasi) e inserendosi tra di esse. Fra i saggi che dialogano meglio con le ricostruzioni demografiche va certamente annoverato quello di Brunello (*Vivere in campagna*), asciutto ed efficacissimo nella sua rustica concretezza, senza una sillaba in più, con quei sobri cenni che ricordano la struttura agraria dell'ambiente di alta pianura (la collina mi pare sia meno tematizzata) o di bassa pianura con la demografia della famiglia contadina, opposta a quella bracciantile; il suo *background* è un Veneto centro-occidentale, soprattutto trevigiano, di età moderna. Anche la coppia di saggi dedicata all'*Immigrare* e all'*Emigrare* (quest'ultima affidata a Emilio Franzina, che si concentra ovviamente sull'otto-novecento, sua specialità) è molto ben integrata con l'ossatura delle riflessioni demografiche.

Occorre ora soffermarsi sul pur breve saggio introduttivo, dovuto ai tre curatori (due demografi e un modernista attento da sempre alla dimensione quantitativa dei fenomeni e alla demografia storica propriamente intesa), per due motivi. Il primo, cui si è già accennato, è la proposta delle grandi campiture cronologiche (l'antico e il tardo antico, la crescita tardomedievale e protomoderna – senza soffermarsi troppo sul trecento – e la peste del 1630, la cesura post-malthusiana ottocentesca, ecc.) che in quelle poche pagine vengono proposte: si copre un arco di tempo bimillenario, dall'età pre-romana al 2020, finendo per presentare la graduatoria delle dimensioni delle città attuali – con l'apparente primato di Verona, la più grande città del Veneto. Il secondo motivo per cui è bene soffermarsi sulle brevi pagine introduttive è legato al titolo e al complemento di specificazione che ne fa parte ('delle Venezia'). Non abbiamo infatti sinora precisato che questo volume è il secondo di una *Storia delle Venezia* diretta da Giorgio Cracco; il progetto si completerà con un terzo volume, dedicato a *Governi e forme della politica* (curato da F. Bianchi, W. Panciera). Il primo volume (*Paesaggi delle Venezia. Storia ed economia*) uscì nel 2016 presso un editore diverso (Marsilio) a cura di G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco, ed ebbe caratteristiche molto diverse (ben 60 autori, una struttura molto complessa, analitica e capillare, quasi sistematica, tanto da non ignorare nessun comprensorio regionale), anche dal punto di vista tipografico e redazionale (ricchissimo di illustrazioni com'era). Inoltre, nell'accettare (e non poteva essere altrimenti) il riferimento alle 'Venezie' (dato quasi per scontato nel volume del 2016), i tre curatori lo discutono in modo serrato, marcando più una discontinuità che una continuità.

Fanno bene a farlo, perché si tratta di un'idea 'debole', culturalmente vetusta. Barbiera, Della Zuanna e Zannini ricostruiscono infatti la storia di questa escogitazione, dovuta al celebre glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1863), che diede forma in funzione unitario/risorgimentale a una unità linguistica e storica inesistente. La storia di questo concetto è nota alla storiografia regionale, ma forse non sufficientemente a quella nazionale. Ma è il mito di Venezia che – dagli anni sessanta del XIX secolo alla prima guerra mondiale – si trasforma e si articola. In parte è la Venezia adriatica, balcanica e mediterranea, sineddoche dell'Italia. Ma per un altro verso sono sempre Venezia e il suo leone che si proiettano sull'intera area geografica dallo spartiacque alpino al Po, dall'Adige all'Isonzo. Il mito scalda il cuore degli irredentisti e dei nazionalisti trentini, e porta all'invenzione di Rovereto veneziana, e poi alla riesumazione del termine napoleonico 'Alto Adige': sul numero 1 della rivista «Archivio per l'Alto Adige» di Ettore Tolomei nel 1906 scrivono l'Ascoli, il Villari e il D'Ancona, ovvero tre mostri sacri della cultura nazionale. In quelle pagine si alimenta il fuoco contro la cultura tedesca e si prepara la guer-

ra; si sostiene che «Veneto è brutta parola, entrata in uso come ingrata memoria della consuetudine austriaca che chiamava le province venete e lombarde il Lombardo Veneto». Certo, ben si capisce che il totem delle 'Venezie' e di Venezia fosse esaltato durante e subito dopo la prima guerra mondiale: nella Treccani c'è la voce *Tre Venezie*, che resiste anche negli aggiornamenti postbellici sino agli anni sessanta; *Storia delle Venezie* è stata la titolatura accademica di una disciplina nata all'Università di Padova nel 1924, quando dopo la riforma Gentile furono fondate le Scuole di Specializzazione per formare archivisti, storici dell'arte e bibliotecari per le tre regioni, e fu poi insegnata sino agli anni ottanta del secolo scorso; e ancora, la denominazione ufficiale della Deputazione di storia patria è ancora 'per le Venezie' (con teorica competenza sul Trentino e sull'Alto Adige). Bisogna arrivare alla Storia d'Italia Einaudi e a Silvio Lanaro perché sia costruito un discorso di *Storia del Veneto* inteso come *Venezia Euganea* o *Venezia propria* (tale la denominazione inventata da Ascoli per distinguere la 'Trentina' e la 'Giulia'). Ma la denominazione ottocentesca è arrivata sino a noi, pur se ormai insidiata – come ricordano i curatori – dal sostantivo *Nord-Est* e dall'aggettivo *nordestino*, che anche diversi autori dei saggi qui raccolti talvolta usano (in alternativa, *Triveneto*). Fra i molti meriti del volume c'è dunque anche l'aver richiamato, con forza e lucidità, questo problema.

Ciò detto, la qualità dei saggi è sempre alta, anche nei casi nei quali la latitudine del problema affrontato è talmente vasta da sfiorare la genericità: ad esempio, rispetto al saggio dedicato a *Pregare* che rischia di lasciare un'impressione di intimismo che non è della religiosità del passato del Veneto cattolico, ci si sarebbe aspettati piuttosto un *Andare in chiesa*, con un'attenzione più incisiva rispetto ai luoghi del sacro: gli oratori delle ville e il connesso paternalismo dei patrizi, la vita parrocchiale, il *toccare* la reliquia, il *pellegrinare* al santuario. Anche se qualcosa emerge in questa direzione nel saggio di Enrico Baruzzo. Considerazioni in parte analoghe possono essere fatte per il saggio (felicissimo quanto alla scrittura) sul *Vivere in montagna*, che l'autore (Matteo Melchiorre) ha scelto di osservare molto dall'alto, appunto in prospettiva atemporale e antropologizzante, giocata sul rapporto fra uomo e ambiente. Si sconta qui la varietà particolarmente accentuata dei contesti: una scelta diversa avrebbe imposto di prendere in carico seriamente il Trentino e l'Alto Adige, comprese le differenze culturali, insediative, economiche, di struttura familiare fra mondo italiano e mondo tedesco, alle quali c'è invece solo qualche riferimento. Sta di fatto che l'immagine delle popolazioni montane è rimasta un po' attutita e lontana, e non emerge quella rottura del mondo tradizionale che si verificò attorno al 1960/70 con la modernizzazione: le lucciole di Pasolini, l'emigrazione verso la città, col «turismo e i mass-media hanno portato la città e il suo modo di vivere fino sulla Punta Penia della Marmolada» (Claudio Leonardi) e hanno fatto delle valli ladine «l'arcadia di massa, come una riserva degli indiani nell'America di oggi, una facciata turistica come ultimo esito del ghetto civile». E infatti, se nelle bibliografie di questo volume si citano – oltre agli autori di rito del Veneto rurale novecentesco (Zanzotto, Comisso, Meneghello, una volta sola Rigoni Stern) – i grandi cantori nostalgici novecenteschi del 'mondo che abbiamo perduto' nelle province venete (ad es. l'Eugenio Turri della *Megalopoli padana* o della *Villa Veneta* per la pianura e per la collina veronese), non vi sono riferimenti ad altre suggestive figure di testimoni di quella rottura culturale (come un Aldo Gorfer, l'aedo del Trentino 'tradizionale'). Ma queste sono, in fondo, considerazioni personali di chi scrive, che non inficiano la validità di questo specifico, suggestivo saggio, e del volume intero.

Un'ultima osservazione. Nel volume c'è ovviamente il logo dell'istituto promotore, che ha ormai una lunga storia; nato grazie a Gabriele De Rosa, per le ricerche 'di storia sociale e religiosa', ha poi sviluppato diverse vocazioni, senza mai perdere tuttavia il radicamento vicentino e veneto. Ci sono anche i loghi di tre banche. Non c'è invece il logo della Regione Veneto; ed è una circostanza che fa pensare. È lecito affermare che un volume come questo supplisce all'assenza di una iniziativa culturale adeguata, in questo campo dell'alta

divulgazione, da parte di un'amministrazione regionale, in buona parte ripiegata sulla dimensione identitaria, retoricamente venetistica. Un qualche richiamo alle 'radici' si poteva capire all'inizio, trent'anni fa, all'inizio delle amministrazioni leghiste. Bisognerebbe proprio cambiare un po' strada.

Gian Maria Varanini

FRANCESCO BENIGNO, **Rivoluzioni. Tra storia e storiografia**, Roma, Officina Libraria, 2021, 265 p.

Il volume, nato dalla riunione e rielaborazione di materiali già pubblicati, si concentra sulle rivoluzioni politiche dell'età moderna, epoca qui estesa fino all'ottocento maturo e portata a contatto non solo con il 1917, ma addirittura con l'altro ottantanove, quello del XX secolo. Il sottotitolo, *Tra storia e storiografia*, avverte che sotto osservazione è soprattutto il dibattito storiografico sul tema, a fronte di più rari innesti ricostruttivi di prima mano delle vicende rivoluzionarie, concentrati in modo particolare sui casi napoletano e siciliano del XVII secolo. Quanto all'articolazione dell'esposizione, dopo un'*Introduzione* dal carattere programmatico, sulla quale torneremo immediatamente, il volume è diviso in cinque capitoli: 1. *Sul concetto di rivoluzione*; 2. *Rivoluzioni prima della rivoluzione*; 3. *Non più quella di una volta: la rivoluzione francese oggi*; 4. *Patria e libertà*; 5. *Il tramonto del sol dell'avvenire*, il cui ultimo paragrafo (*Per concludere: la storia e gli storici*) può valere come atto finale di tutta l'opera.

L'*Introduzione*, con eccezionale generosità, è stata in gran parte pubblicata on line più di un anno prima dell'uscita del volume, sul sito *L'identità di Clio* (<http://www.lidentitadiclio.com/rivoluzione-francesco-benigno>). Il sottotitolo che la accompagna non potrebbe essere più eloquente: *Per una nuova storia politica delle rivoluzioni*. L'autore, infatti, non punta semplicemente a fare storia della storiografia, ma mira ad offrire elementi «per un nuovo e diverso approccio alle forme del conflitto politico violento» (p. 9). Gli approcci più recenti ai fenomeni rivoluzionari, a suo giudizio, mostrano infatti limiti evidenti. Benigno individua quattro alvei in cui le interpretazioni sono state incanalate: la storia delle emozioni, la storia intellettuale, lo storia della 'svolta linguistica', definita «culturalista», la storia globale. I lavori hanno posto l'accento ora sulla psicologia e sull'emotività dei soggetti in azione, ora sui sistemi di comunicazione attivati e sui discorsi fatti circolare (come però, si avverte subito, se «individui e gruppi [fossero] meri replicanti obbligati, attivi solo nella scelta di questo o quel discorso», p. 12), ora sul confronto orizzontale tra diversi momenti di rottura, vasi comunicanti di un contesto globale in cui le rivoluzioni sono passibili di essere «esportate». Questi indirizzi di ricerca, così diversi, hanno secondo Benigno tutti in comune l'aver offuscato la dimensione precippua delle rivoluzioni: la politica. Per recuperarla, l'autore parte da una definizione del concetto come «modalità specifica di regolazione della vita collettiva operata da individui e gruppi in difesa dei propri valori e del proprio potere secondo le forme ammesse dai regimi esistenti» (p. 14). È un'accezione che dialoga con la filosofia politica di Hannah Arendt (già valorizzata da Benigno trattando del concetto di potere nel precedente suo *Parole del tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013): gli aspetti coercitivi della sovranità – il weberiano monopolio dell'uso legittimo della forza, o l'allocatione autoritativa di valori di Easton – non vi trovano spazio. L'enfasi è tutta sull'ordinaria prassi, che risalta per contrasto con il processo di ridefinizione della vita politica che contraddistingue e accompagna le rivoluzioni. Ma attenzione: le rivoluzioni – avverte Benigno – non superano completamente la politica, la trasformano. Letteralmente, le fanno assumere nuove forme, le quali saranno innanzitutto istituzionali e giuridiche, senza però distruggere completamente il «tessuto politico ordinario» (p. 16). Farlo (ri)emergere, pur nella tempesta degli eventi rivoluzionari, è uno degli obiettivi del volume.

Il Capitolo 1, come accennato, si concentra *Sul concetto di rivoluzione* (pp. 23-43). Il punto di partenza non può che essere il netto cambiamento di significato subito dal termine, il suo passaggio “dal cielo alla terra”, come scrisse Alain Rey in *Révolution. Histoire d'un mot* (Paris, Gallimard, 1989, non presente però fra i titoli citati in nota): da parola che designava il moto dei corpi celesti, a parola simbolo dell'evento politico di rottura per eccellenza, che contrassegna – già nelle intenzioni dei suoi protagonisti – l'ingresso in nuova fase della storia collettiva, anzi *tout court* della storia umana. Da qui scaturisce quella che Benigno definisce la «concezione classica della rivoluzione» (p. 27), un paradigma condiviso dagli storici dell'otto e di gran parte del novecento: una Rivoluzione con l'iniziale maiuscola rappresentata sia come tappa fondamentale del costituzionalismo liberale, sia – nella dialettica marxista – come momento di passaggio da un sistema sociale, economico e politico arretrato ad uno più avanzato, cioè a quell'età della borghesia destinata a sua volta ad essere superata dalla Rivoluzione del proletariato. Tale concezione, come è noto, sin dall'ultimo quarto del XX secolo è stata sottoposta a una critica radicale e smontata pezzo dopo pezzo. Non è questo il luogo in cui Benigno apre un confronto serrato con nomi molto noti della storiografia cosiddetta “revisionista” (come François Furet e Conrad Russell). Lo farà più avanti, nel volume. In questo capitolo, si serve della *pars destruens* imposta dai revisionisti alle letture dei processi rivoluzionari per offrire un primo risultato del nuovo approccio al conflitto politico violento: fatta scendere dal suo piedistallo, la rivoluzione perde la maiuscola e diventa plurale, accostandosi a rivolte, guerre civili, complotti e colpi di stato. In tutte queste forme di dura contrapposizione politica, due sono i principali reagenti capaci di attivare i processi di trasformazione radicale: la violenza, che rimescola le carte degli *status* e dei ruoli sociali già attribuiti, e le identità che si costruiscono – con una caoticità che può assumere caratteri tragici – proprio all'interno di quegli stessi processi. L'ambiente in cui questa reazione avviene coincide con la sfera della partecipazione politica che può ampliarsi in modo impreveduto, fino ad includere l'«irruzione vocante, sul palcoscenico pubblico, di individui che in precedenza erano stati solo dei silenti spettatori» (p. 30). Se questi sono gli elementi costitutivi del processo sotto osservazione, avverte Benigno, non ha più senso fissare confini netti tra presunte categorie di momenti rivoluzionari, contrapponendo alla Rivoluzione americana o francese (sempre con la maiuscola) la Fronda francese o la rivoluzione napoletana di metà XVII secolo, giudicate nel primo caso trama da operetta e nel secondo un'insurrezione grossolana, o peggio semplici *hunger riots* (definizione data da John H. Elliott e tradotta a p. 47 «moti della fame»). Invece, violenza, propaganda, occupazione dello spazio politico, formazione di nuove proiezioni identitarie sono tratti comuni a tutti i momenti e i contesti citati, pur nelle rispettive specificità.

Il tema del confronto fra esperienze rivoluzionarie è al centro anche del secondo capitolo, *Rivoluzioni prima della Rivoluzione* (pp. 45-84; iniziale maiuscola nel testo). Benigno avverte che l'errore più marchiano, e tuttavia non infrequente, che si è potuto fare nel ragionare sulle rivoluzioni, è stato quello di giudicare gli eventi politici violenti prima del 1789 sulla base di una Rivoluzione francese assurta a modello, un modello caratterizzato da elementi fissi: sostituzione del precedente ordinamento pubblico, creazione di un nuovo ordine politico e sociale, presenza al vertice del potere di un'inedita *élite*. Certamente, passando per questo letto di Procuste, solo pochi sommovimenti politici contraddistinti da ricorso alla violenza potrebbero essere considerati a pieno titolo “rivoluzioni”. Tuttavia, per la storiografia, il tempo della «confidenza classificatoria» (p. 52) sembra definitivamente tramontato. Servono analisi, più che tipologie e se si guardano da vicino gli avvenimenti, comparando anche quelli che sembrano più distanti, come la rivolta di una parte dell'aristocrazia nell'Inghilterra del 1640-1642 e le vicende napoletane del luglio 1647, si riscontrano tratti molto vicini. Pratiche “antiche”, come gli schieramenti e i contrasti di fazione interni alle *élites* erano capaci di sfociare non solo in opposizione aperta al sovrano e ai suoi ministri, ma anche di legarsi alle sommosse popolari apparentemente più lontane dalle dinamiche di palazzo (e di pilotarle). Benigno applica questa ispirazione metodologica alla rivolu-

zione napoletana del 1647 (pp. 62-84). Le spiegazioni dei maggiori storici dell'evento, Pier Luigi Rovito e Rosario Villari da una parte, Giuseppe Galasso e Aurelio Musi dall'altra, non gli sembrano adeguate. Nel primo caso, la rivolta sarebbe nata dalla resistenza della borghesia urbana, ceto dei togati in testa, contro l'ingresso sulla scena di una nuova nobiltà, pronta ad approfittare del processo di ripresa feudale favorito dal potere vicereale spagnolo; tale impronta sostanzialmente conservatrice sarebbe stata superata solo allorché i sommovimenti degli strati sociali, inizialmente pilotati, si resero autonomi e trovarono una sponda in un'intellettualità incline al repubblicanesimo. Nel secondo caso, invece, viene sottolineato il carattere impreveduto e confuso dell'avvio della rivolta. Sarebbe stato solo l'effetto "domino" scatenato dalla sommossa popolare del 7 luglio 1647 ad indurre gli altri attori – rappresentanti dei ceti produttivi e giuristi – a salire sulla scena, ma senza nessuna possibilità di assumerne la leadership, rimasta saldamente in mano ai radicali e ai rappresentanti della massa cittadina. Benigno vede invece in atto una dinamica diversa: la rivoluzione napoletana nacque nel seno della dialettica politica allora operante tra le fazioni aristocratiche, che non rispecchiavano compatti gruppi sociali (tanto meno interi ceti), ma che non per questo erano meno capaci di intraprendere iniziative politiche di spessore, a fronte di un potere vicereale cauto non per incertezza, ma per accorta considerazione di quanto era avvenuto pochi anni prima in occasione delle rivolte del Portogallo e della Catalogna. Ma questo non spiega, aggiunge l'autore, l'intera rivoluzione napoletana. Resta l'alta carica creatrice, radicale, intensamente eversiva, innescata dall'irruzione violenta sulla scena degli strati più bassi della scala sociale: un antidoto a tutte le letture segnate dall'antitesi modernità/anti-modernità e, insieme, una sollecitazione a cambiare il livello di indagine, per incontrare, sul terreno delle esperienze individuali, tracce dell'enorme energia sociale improvvisamente liberatasi.

Il tema della violenza nel caso napoletano di metà secolo si collega perfettamente al paradigma della violenza rivoluzionaria per antonomasia: il Terrore. Il capitolo 3, intitolato *Non più quella di una volta: la Rivoluzione francese oggi* (pp. 84-134), non si sottrae al compito, riflettendo innanzitutto sul volume *The Coming of Terror* di Timothy Tackett. È questo, a giudizio di Benigno, un esempio virtuoso di storia delle emozioni, che – valorizzando fonti vicine ai fatti rivoluzionari – individua un'estesa «comunità emozionale» (cit. a p. 92), governata da un'inarrestabile paura del complotto contro-rivoluzionario e quindi essa stessa matrice del passaggio dal terrore percepito al Terrore attuato. Tackett però, secondo Benigno, ha lasciato piuttosto in ombra la contemporanea, conflittuale, scena politica, che mediava la conoscenza e organizzava la percezione degli avvenimenti. All'interno di quella sfera, «anche prima dell'avvento del mondo novecentesco dei sondaggi Gallup e degli *spin doctors*» (p. 95), si giocava infatti la partita per la manipolazione dell'opinione pubblica. Del tutto insoddisfacente, invece, appare la tesi di porre alla base dell'intera Rivoluzione francese il mondo delle idee, in particolare le frange illuministe più radicali, come ha fatto Jonathan Israel nel suo *Revolutionary Ideas*. La domanda cruciale (e generale, si può aggiungere, perché non riguarda solo il 1789) circa il modo in cui una cultura politica può diventare un'iniziativa politica (corsivi miei) riceve da Israel una risposta ad un tempo forzata e iper-semplificata: per Israel, infatti, la fine della monarchia e l'esito repubblicano democratico erano il programma di una parte del gruppo dei rappresentanti del regno già nel 1788-1789. Ma questo partito democratico repubblicano di estrazione filosofica illuministica, avverte Benigno, non si è mai formato. Soprattutto, continua l'autore di *Rivoluzioni*, il mondo levigato delle idee non spiega né il peso delle scelte di fondamentali attori in scena (Luigi XVI, per primo), né l'esplosione della violenza popolare; né vede come essa fosse intimamente legata al gioco politico in atto. Il Terrore, dalla prospettiva di Israel, può solo apparire «come uno sbandamento, grave ma circoscritto, dovuto al prevalere di un'altra linea ideologica [quella giacobina, autoritaria e populista], considerata sbagliata e in fin dei conti controrivoluzionaria» (p. 118). Fallisce nel tentativo di spiegare il Terrore, secondo Benigno, anche l'operazione di Haim Burstin di ricorrere all'antropologia per spie-

gare il vissuto dei rivoluzionari. L'astrazione, in questa opzione di costruire un uomo rivoluzionario (peraltro tutt'altro che nuova alla storiografia), raggiunge il massimo livello. Non solo viene tipizzata la soggettività dell'esperienza rivoluzionaria, ma la stessa Rivoluzione viene costretta nei limiti di una presunta 'vera' Rivoluzione, cioè nei due anni compresi tra la caduta della monarchia e quella di Robespierre. Troppa materia rimane fuori da questo tentativo di spiegare l'intero evento rivoluzionario per mezzo delle «esperienze di partecipazione collettiva» (p. 128). Quel che è peggio, sottolinea Benigno, per questa via non si capisce la dinamica politica fondamentale di una Rivoluzione che non riesce a terminare: la dialettica costante tra la rappresentanza assembleare, una multiforme pressione pubblica (il popolo di Parigi, i giornali, i *clubs*) e l'esecutivo, identificato fino alla caduta della monarchia con Luigi XVI e la sua corte. Fra i tre elementi il secondo, che Benigno (e altri) definiscono «piazza», è quello più dinamico: la si vuole controllare, manipolare; tutti i principali attori vi fanno ricorso, anzi fanno espliciti «appelli al popolo», per influenzare i processi decisionali. Ma questo non fa che definire meglio l'identità della folla rivoluzionaria, dando voce alle sue parole d'ordine. Dopo Termidoro, il destinatario privilegiato di queste richieste di intervento è l'esercito. Ma gli «apprendisti stregoni dell'Ottantanove» (p. 130) non lo sanno affatto gestire meglio. Dopo diversi colpi di stato, quello decisivo del 18 brumaio provoca la fine della Rivoluzione in un senso non atteso.

Con il quarto capitolo *Patria e libertà* (pp. 135-172), Benigno entra nell'ottocento. Il volume *La nazione nel Risorgimento* di Alberto Mario Banti gli dà occasione di rimarcare i pericoli di quella che chiama «la svolta culturalista» (p. 136). Parlare di discorsi, infatti, considerarli oggetti storici definiti e chiusi, impegnati semmai solo nella competizione con altri discorsi, implica per Benigno lo svalutare fortemente gli attori politici nella loro individualità, nei loro percorsi, nella considerazione di tutte le alternative che pure si posero e di tutte le scelte che non sempre furono conformi alle attese delle narrazioni disponibili. Lo stesso rigido schematismo era apparso evidente anche a chi studiava il Risorgimento italiano dal punto di vista delle esperienze di esilio come Agostino Bistarelli (autore del volume *Gli esuli del Risorgimento*, qui analizzato in dettaglio). Tuttavia, nemmeno Bistarelli, secondo Benigno, ha esplicitato le domande più critiche, che riportiamo per intero: «come si può inserire nel discorso risorgimentale l'esperienza di chi, italiano, muore per la libertà spagnola o argentina [...]? Cos'è che fa dell'esilio questo ponte concettuale tra libertà e nazione?» (p. 158). Nell'auto-proiezione identitaria dell'esule, evidentemente, l'esperienza dell'esilio era stata capace di «mettere a fuoco l'ideale della patria libera» (*ibidem*). Ma ciò non era avvenuto necessariamente mediante la recezione di un discorso politico nazionale. Anzi, probabilmente, tutt'altro era stato l'itinerario degli esuli, tutte diverse le parole che li guidavano.

Il capitolo 4 si chiude con un caso di studio sull'uso politico delle rivoluzioni storiche, già nel secondo e terzo decennio del XIX secolo. Si tratta in particolare dei progetti di celebrazione (1821) del tricentenario della battaglia di Villalar (23 aprile 1521), atto finale della rivolta dei *Comuneros* castigliani, e delle commemorazioni dei Vespri siciliani programmate fra il 1838 e il 1842, cui si aggiunse l'anno successivo la pubblicazione dell'opera di Michele Amari *La guerra del Vespro siciliano* (Paris, Baudry, 1843). La stagione di calda partecipazione a quelle antiche vicende, che dai moti liberali del 1821 si protrasse fino all'anno delle rivoluzioni (1848), anzi fino al 1853 – anno in cui Giuseppe Verdi puntò su *Les vêpres siciliennes* per inaugurare l'Esposizione universale di Parigi – non durò a lungo. I giudizi sui *Comuneros* furono completamente sovvertiti già prima della fine del XIX secolo in Spagna; in Italia, nel secondo decennio del novecento, i Vespri siciliani retrocessero al rango di sterile, retrograda rivolta allorché Benedetto Croce rese manifesto il suo duro giudizio in proposito. Le due vicende, secondo Benigno, palesano la strumentalizzazione da parte del nazionalismo ottocentesco di un passato rivoluzionario, che si faceva assumere al rango di mito politico. Le rivoluzioni del medioevo e dell'età moderna richiamavano antichi assetti costituzionali e, contemporaneamente, evocavano rivoluzioni liberali nazionali

presenti o future. Proprio tale corrispondenza speculare, però, le legava alle fortune di una storiografia politicamente ben connotata, che tra otto e novecento sarebbe stata messa in minoranza, sia da destra, sia da sinistra.

Conclude il volume il capitolo *Il tramonto del sol dell'avvenire*. (pp. 173-218). Per una buona parte (cioè fino a p. 197), esso è concentrato nella critica del volume *Le passé d'une illusion* di François Furet, uscito in edizione originale francese e in traduzione italiana nel 1995. L'opera è molto nota e ha generato un nutrito dibattito. Postulava il parallelo rifiuto della democrazia da parte di fascismo e comunismo e la parentela dei due movimenti politici, in quanto nati dallo stesso odio verso il liberalismo. Gli esiti sarebbero stati però molto diversi: nella prospettiva di Furet, l'antifascismo sarebbe servito al comunismo come efficacissimo strumento di propaganda per sopravvivere al nazi-fascismo. Benigno contesta certamente il parallelo e lo strumentalismo citati. Più di tutto, però, appare interessato a far emergere altri temi: l'enfasi posta dallo storico francese sulla presa operata dai regimi totalitari sulla psicologia di singoli e masse, definita però in modo nebuloso, nei termini di «mistero del male» (cit. a p. 187); l'evidente teleologismo di un'impostazione pan-ideologizzante, che pretendeva «che la storia [fosse] sostanzialmente la messa in scena di un copione, uno script ideologico che le circostanze possono ritardare ma mai invertire» (p. 190); l'accento sull'azione degli attori politici di vertice «fedeli alle loro idee folli» (cit. a p. 194). Argomenti tutti che, secondo Benigno, ancora una volta lasciano fuori l'analisi interna delle dinamiche di potere e rinunciano a porre sotto osservazione le concrete esperienze di costruzione delle identità politiche di singoli e gruppi sociali.

Il tema della non-ineluttabilità delle traiettorie dei processi storici viene riproposto anche parlando del libro di Michèle Riot-Sarcey, *Le procès de la liberté. Une histoire souterraine du XIX^e siècle en France* (Paris, La Découverte, 2016). Si tratta di un volume che, secondo Benigno, apre la strada a una nuova visione della spiegazione storica, con un'attenzione marcata «alle mancanze, alle devianze, agli scarti, a ciò che sarebbe potuto accadere e che invece non è accaduto» (p. 199). Gli attori dei processi tornano protagonisti e i macro-processi storici, invece, perdono quell'aura di soggettività quasi personificata – la Rivoluzione con l'iniziale maiuscola, ad esempio – che era sembrata dotarli di forza autonoma, relegando i singoli attori politici e sociali al rango di comprimari: meri strumenti di un disegno più vasto. Poiché questa critica di una visione teleologica progressista della storia è centrale nella proposta attuale di Benigno, il giudizio sulle tesi della studiosa francese resta sostanzialmente positivo, limitato da rilievi solo su singoli punti del contesto politico-sociale dell'ottocento francese.

Nelle ultime due pagine del volume (217-218), dopo una discussione del libro di Enzo Traverso (*Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016), Benigno conclude chiedendosi quale possa essere il senso di una ricerca della verità storica nel contesto aperto dalla caduta del socialismo reale e, bisogna aggiungere, dalla fine dell'illusione che con il 1989 fosse anche finita la stessa storia, come voleva il politologo Francis Fukuyama. La risposta è liberatoria: «saremo forse diventati malinconici, ma almeno non abbiamo più santuari da salvaguardare, testi sacri da riverire e scheletri nell'armadio da nascondere, e per questo il nostro sguardo è, almeno potenzialmente, più libero» (p. 218).

Concludendo questa recensione, si devono elencare alcuni rilievi. Innanzitutto, si sente la mancanza di una bibliografia che riunisca i molti titoli commentati e citati. Essa si sarebbe imposta come uno strumento fondamentale per chiunque volesse accostarsi alle rivoluzioni dell'età moderna (e non solo a quelle, come si è avuto modo di mettere in evidenza). In secondo luogo, in taluni passaggi è rimasta traccia delle precedenti versioni dei diversi capitoli. Una traduzione, ad esempio, è definita «recente», quando ormai sono passati sei anni dalla sua pubblicazione (il libro di E.P. Thompson segnalato a p. 264); «recente» è dichiarata altresì una «messa a punto» terminologica e concettuale del 2007 (detto in riferimento di un articolo di P. David a p. 235). Inoltre, di qualche monografia è mancata la citazione della traduzione italiana intervenuta nel frattempo. È il caso del libro di Haim Burstin

Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese, tradotto e pubblicato da Laterza nel 2016. Ma questi sono solo appunti redazionali. Più in particolare, riguardo agli aspetti contenutistici, si deve rilevare che il lettore si trova perfettamente a suo agio nella parte del volume che tratta i secoli dell'età moderna: qui, alle dense analisi storico-storiografiche, si affiancano i risultati di ricerche di prima mano, specie sui casi napoletano e messinese del seicento e sulla stessa Rivoluzione francese; e lo sguardo dell'autore sull'ottocento che si rispecchia nelle rivoluzioni del medioevo e della prima età moderna inaugura senza dubbio una pista di ricerca sulla fortuna storiografica (e cultural-politica) di quegli eventi che ha ancora molto da dire. A fronte di ciò, il lettore trova più problematico il confronto con i dibattiti sulla rivoluzione comunista del XX secolo. Non potrebbe essere altrimenti. Le analisi di Benigno, in quelle pagine, infatti, devono fare i conti con *tramonti, cadute e crolli* e relative *malinconie* (corsivi miei) molto evidenti nella riflessione storiografica e politica seguita alla caduta del Muro di Berlino – qualcosa di molto simile a una vera e propria elaborazione del lutto. Ma questo atteggiamento, si deve notare, poco si addice alla realtà politica del secondo decennio del XXI secolo, quando una Rivoluzione con l'iniziale maiuscola, cioè quella cinese, è sfociata in un sistema politico saldamente governato da un Partito Comunista che, dopo aver lanciato con successo una "economia socialista di mercato" (*Shèhuìzhūyì Shìchǎng Jīngjì*), è diventato un protagonista della scena economica e politica globale. Questa rivoluzione – costantemente richiamata nei documenti ufficiali del Partito (vedi ad esempio i testi in Angang Hu et alii, *2050 China. Becoming a Great Modern Socialist Country*, Singapore, Springer, 2021) – ha mostrato nel tempo tutti i tratti distintivi identificati dall'autore nei momenti di radicale cambiamento – la violenza (reiterata nella repressione del dissenso), l'incessante propaganda, l'occupazione dello spazio politico, la formazione e l'implementazione di nuove proposte occupatarie per l'intera società. Essa però, per la prima volta, si è attualizzata anche e soprattutto in una colossale occupazione dello spazio economico su scala mondiale e nella sfida all'assetto politico, economico e sociale scaturito da un'altra Rivoluzione, quella americana, e dalla sua costituzione, ancora vigente. *Rivoluzioni. Tra storia e (geo-)politica*, verrebbe da dire parafrasando il felice titolo del volume: ed è un invito a proseguire il discorso.

Giampiero Brunelli

HARALD KLEINSCHMIDT, Der Kontext der Europäischen Union: Eine Globalgeschichte der regionalen Integration vor und außerhalb der EU und ihrer Vorgängerinstitutionen, Hildesheim, Olms Verlag, 2020, 380 p.

Studiose delle Relazioni internazionali, a lungo docente e direttore del College of International Relations dell'Università di Tskuba (Tokyo), Kleinschmidt ha vaste competenze e con questo volume conferma la sua indubbia padronanza della letteratura utile per sviluppare un confronto sia fra l'Europa e l'Asia (tematiche già al centro di suoi precedenti lavori), sia fra l'Europa (nell'ottica della sua integrazione politico-istituzionale) e gli altri continenti. La letteratura messa a servizio di questo buon esempio di storia comparativa, svolta da uno dei pochi studiosi che padroneggia sia la storia tedesca ed europea sia quella asiatica e nipponica in particolare, conta centinaia di studi, tanto da offrirci una sintesi di carattere enciclopedico su questa complessa materia, che spazia dall'antichità al Medioevo latino e alle complesse alleanze mondiali capaci di controllare gli spazi intercontinentali. Sicuramente colpisce un'esposizione che talvolta si limita a due-tre righe di testo legate a più di quaranta righe di rimandi bibliografici in nota (aspetto questo che caratterizza molta storiografia tedesca, la quale appare in controtendenza rispetto ad altre storiografie, *in primis* quella anglosassone); a questa difficoltà di lettura il lettore non può che ovviare controllando e seguendo, sicuramente con grande profitto, il supporto bibliografico delle tematiche svolte all'interno dei quattro capitoli che costituiscono il volume. Va da sé che un indice dei nomi a

conclusione di questa densa e dotta trattazione ne faciliterebbe di molto la lettura e la consultazione.

La prima osservazione è che il termine “regione” è quello che fa riferimento all’uso fatto proprio dalle economie e dai trattati internazionali contemporanei, i quali rappresentano l’eredità storica di processi svoltisi nel corso degli ultimi decenni se non secoli. È questo il caso appunto dell’Europa e dell’unificazione europea. Vero è dunque che l’Europa di Bruxelles segue il percorso di altre “regioni” interstatali, quali il Mercosur (il mercato comune degli Stati dell’America meridionale) o l’Asean (che lega gli Stati dell’Asia del Sud-Est) ma è anche vero che le nazioni europee hanno alle proprie spalle un processo storico forse più complesso di altre “regioni” mondiali. Un processo che rimane costituito, in ogni parte del mondo, dai tre fattori classici che hanno accompagnato la formazione della nazione-Stato, vale a dire un territorio, una popolazione (con una sua propria identità culturale e religiosa, sviluppate in vari gradi: va da sé con delle ricadute storiografiche di grande problematicità), un governo. Al fine di illustrare tale percorso l’autore ricorre a una letteratura ricchissima dei teorici dello stato, fra i quali spicca Georg Jellinek: ma la rassegna è molto ampia, avendo ricordato Marsilio da Padova come Braudel e Droysen passando per la *Magna Charta* inglese e le città del basso Medioevo.

Sono ad ogni modo queste tensioni e la dialettica che si sviluppa fra le regioni, gli stati e le macro-regioni a costituire il cuore della lunga trattazione di Kleinschmidt, attento sia a ciò che è avvenuto all’interno dell’Europa sia – merito di non poco conto per l’enorme lavoro di scandaglio bibliografico che si è fatto – in molte aree del mondo, da quello classico alle regioni afro-asiatiche. Ovviamente la maturazione dello stato-nazione è quella avvenuta nel corso del XIX secolo, come è stato approfondito dalla letteratura tedesca. Tuttavia in questo stesso secolo gli intrecci fra quelle che Kleinschmidt individua come “polykratische” entità (le regioni, con la loro storia, identità, equilibri economico-sociali) e lo “stato”, vale a dire le “monokratie” (gli stati-nazione), che le ha inglobate (con un percorso e un’eccessiva attenzione agli aspetti di carattere identitario e culturale, mettendo in secondo ordine quelli di carattere economico), questi stessi intrecci si sono spostati all’interno in un altro percorso storico, vale a dire il colonialismo e le sue logiche imperiali (“die Kartillisierung der Weltpolitik”), purtroppo queste stesse legate ad interessi di carattere nazionale.

In effetti lo stato, pur in questa continua contrapposizione e tentativo di assorbire le persistenti “polykratische” regionali si è configurato, e fondamentalmente è restato l’attore principale e imprescindibile nei più svariati percorsi storici che l’autore analizza approfonditamente. Egli ha evidenziato peraltro come la formazione degli stati nazionali abbia costituito una perenne minaccia alla stabilità internazionale, oltre che una contrapposizione alle realtà regionali: queste pur rimanendo esistenti al di sopra e al di sotto degli stati-nazione, talvolta sono state ritenute la premessa nella stessa formazione degli stati-nazione.

Poiché, almeno nel titolo, si è sottolineato il contesto europeo, da parte dell’autore è espressa la convinzione che in definitiva la formazione di una “regione” europea non rappresenti un *unicum* nel corso della storia e che essa vada analizzata con gli stessi postulati con i quali egli ha guardato a una storia del mondo plurisecolare (ambiziosa ma ben fondata). Certamente egli non può dimenticare che la costruzione europea ha voluto contraddistinguersi rispetto alle altre “regioni” mondiali. Queste ultime si sono aggregate sulla base di scambi intensi fra di loro, privilegiando le transazioni finanziarie, cercando di introdurre un’unica moneta (il dollaro ad esempio) e talvolta cercando di abolire le frontiere. Nel caso europeo non solo sono state poste queste stesse basi ma si sono elaborate delle premesse di carattere giuridico ed economico che vorrebbero superare molte premesse di carattere storico e identitario. Soltanto nella materia economica, oltre alla creazione della moneta unica (in controtendenza con la teoria monetaria la quale vede la moneta come lo sbocco finale di molte più solide premesse economiche) si è elaborata una legislazione per cui ogni singolo prodotto europeo deve rispondere a uno standard unico dal quale il singolo paese non può prescindere – senza dire delle varie costituzioni, sistemi giuridici, trattati monetari e così

via. Non si vuole peraltro con queste note chiudere e tentare una storia della costruzione europea, sulla quale si è sviluppata una storiografia ad hoc, alla quale il lavoro di Kleinschmidt contribuisce ora non poco e alla quale non possiamo che rinviare in questa occasione. Il processo a cui assistiamo da anni sta maturando sotto i nostri occhi, per cui è obbligatorio sospendere ogni giudizio storico, nell'attesa che molte premesse economiche e culturali conducano ad una loro realizzazione storica.

Salvatore Ciriaco

GIUSEPPE SECHE, Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo, Roma, Viella, 2020, 306 p.

La storia economica e sociale della Sardegna bassomedievale è stata oggetto, negli ultimi anni, di numerosi e studi, con un auspicato e profondo rinnovamento del panorama storiografico e documentario. Un filone di ricerche all'interno del quale si colloca anche il volume di Giuseppe Seche. Occorre in primo luogo sottolineare la nuova ed eccezionale fonte documentaria alla base di questo studio: centinaia di lettere commerciali e carte familiari oggi conservate presso il fondo capitolare dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari, relative alla famiglia Dessì. Un prezioso e inedito carteggio commerciale, un *unicum* per la Sardegna e per l'area catalano-aragonesa, che ha permesso all'autore di ricostruire la rete di affari portati avanti dai Dessì a Cagliari e presso le principali città del Mediterraneo catalano-aragonesa, in collaborazione e rapporto fiduciario con colleghi sardi, iberici e italiani. Un riscoperto materiale documentario che l'autore, con perizia paleografico-filologica, rielabora e interpreta con grande acume storico-critico, restituendolo agli studi. Un contributo, dunque, primariamente importante anche nell'ambito delle indagini storiche e archivistiche su scala italiana ed europea.

Lo studio si articola in quattro capitoli, che analizzano, in sequenza, le fonti, le persone e gli operatori economici, le merci e le reti di mercato, il quadro complessivo dell'attività finanziaria e commerciale. Il nucleo documentario della ricerca è costituito dalle circa 350 lettere del carteggio commerciale conservato presso il fondo Dessì, suddiviso fra carteggio comune e carteggio specializzato. Il primo, stante l'assenza di registri copialettere, si compone delle sole lettere ricevute. Il riferimento alle varie fasi delle transazioni commerciali ha comunque permesso un'accurata ricostruzione dello svolgimento dell'attività mercantile, compresi i cicli epistolari relativi ai ritmi e alle modalità di circolazione delle informazioni. Il carteggio specializzato è invece costituito da lettere di vettura, istruzioni per la gestione delle transazioni commerciali e finanziarie (*recorts*), ricevute e promesse di pagamento (*al-barans*), estratti conto, nonché undici esemplari di lettere di cambio eccezionalmente conservati. Completano il capitolo alcune riflessioni sulle marche commerciali e sugli aspetti inerenti alla scolarizzazione e alla cultura scritta del ceto mercantile isolano. Le centinaia di lettere e carte redatte dai Dessì e dai loro corrispondenti – quasi la totalità in lingua catalana – permettono infatti di tracciare un profilo delle abilità e competenze scrittorie di artigiani e operatori economici. All'interno dei carteggi si ritrovano, inoltre, testimonianze dei coevi avvenimenti politici e sociali: la ribellione della città di Sassari contro il viceré capeggiata dalla famiglia Gambella, coi conseguenti arresti e condanne a morte; la peste che imperversò a Valenza nel 1490, con preciso e puntuale resoconto dei contagi e dei decessi.

Il secondo capitolo si concentra, invece, sulle vicende di Julià e dei figli Antoni, Arnau e Nicolau Dessì, mercanti, navigatori e armatori cagliaritari attivi nella seconda metà del XV secolo. Dei Dessì viene ricostruita la quotidiana attività mercantile, con notizie su luoghi e porti di approdo, scambi e imprese economiche. Il quadro biografico e prosopografico si associa all'analisi delle reti sociali e commerciali, all'interno delle quali ricopriva un ruolo essenziale la fiducia, collante imprescindibile per la tenuta dello stesso sistema di relazioni socio-economiche. Una fiducia alimentata da legami di parentela familiare e spiri-

tuale, nonché da rapporti amicali e clientelari. Il profilo delineato è quello di piccoli e medi uomini d'affari, il cui spettro di attività stava nondimeno alla base di quella connessione tra mercati regionali e commercio internazionale su vasta scala, favorita da iniziative imprenditoriali locali che contribuirono, a loro volta, allo sviluppo di distretti produttivi specializzati.

A partire dalle questioni inerenti alle logistiche e ai trasporti via terra e via mare, alla conservazione e allo stoccaggio delle merci e alle modalità di gestione delle transazioni finanziarie e commerciali, il terzo capitolo consolida il quadro circa i traffici tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo. Le navi armate dai Dessì esportavano ingenti quantità e varietà di formaggi, pasta di grano e prodotti semilavorati dall'area del Campidano, mentre, attraverso la medesima flotta, i Dessì importavano spezie, saponi, armi e tessuti, testimonianza del potere d'acquisto e della più generale cultura del consumo dei vari ceti sociali dell'isola. Una Sardegna, dunque, pienamente inserita nelle reti del commercio mediterraneo: dalla 'diagonale delle isole' (*ruta de las islas*) delineata dallo storico catalano Jaume Vicens Vives a quello che Mario Del Treppo aveva denominato 'commonwealth catalano-aragonese'. All'interno di questo quadro non mancano informazioni inerenti alle problematiche e agli incidenti di viaggio, dai naufragi ai danni subiti dalle merci nel corso del trasporto, compresi attacchi da parte di navigli corsari, a loro volta alla base della stipula di accordi di tipo assicurativo.

Il quarto capitolo si concentra, infine, sulla più generale struttura dei circuiti commerciali. Alle problematiche derivanti dalle momentanee carenze di liquidità dovute alle possibili sfasature temporali tra il pagamento degli acquisti e le riscossioni delle vendite cercavano di rispondere strumenti per il trasferimento di denaro e il finanziamento degli affari, tra i quali le citate lettere di cambio, il prestito e il cambio marittimo. Le reti di relazioni a livello locale e sovralocale e i rapporti di tipo fiduciario stavano a loro volta alla base dell'accesso al credito e della flessibilità nei pagamenti, nonché della risoluzione di controversie, sia in sede giudiziaria – dai tribunali di mercanzia sino alle alte magistrature del regno – che in sede extra-giudiziaria, tramite compromessi e composizioni di tipo arbitrale, nelle quali fu coinvolto anche lo stesso Julià Dessì, indice della sua esperienza e reputazione all'interno dell'ambiente mercantile cagliaritano. Circa la rendicontazione degli affari, non è pervenuta documentazione di tipo contabile fra le carte dei Dessì, a eccezione di alcuni estratti conto mercantili e creditizi. Alle conclusioni del volume seguono quattro apparati di appendice, rispettivamente sui cicli epistolari e le tempistiche di viaggio, sugli alberi genealogici, sulle rotte e i navigli, sulle merci e i relativi itinerari commerciali.

«Ai miei studenti raccomando di fare macrostoria con microstoria per materia prima: cioè, idee larghe e suggestive, esempi e modelli stretti e precisi. Credo soltanto alla storia totale», scriveva Roberto Sabatino Lopez nel 1977 (*Sul medioevo e i medievisti*, in «Quaderni medievali», n. 2, 1977, p. 126). Il volume di Giuseppe Seche riesce certamente nell'impresa di fare storia totale, inserendo pienamente la Sardegna del quadro delle vicende e del quadro economico e sociale mediterraneo, partendo, al contempo, dal minuzioso ed essenzialmente 'artigianale' lavoro dello storico sulle fonti d'archivio. Un lavoro meritorio, che consente di gettare nuova luce su quel mare di mercanti e di merci – ma anche di lettere e di carte – che fu il Mediterraneo tardomedievale.

Francesco Borghero

ISABELLA IANNUZZI, Convencer para convertir: la Católica impugnación de fray Hernando de Talavera, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, 270 p.

La *Cattolica impugnación* è la più importante opera del frate gerolamino Hernando de Talavera (Talavera de la Reina 1428 – Granada 1507), consigliere e confessore di Isabella di Castiglia, e per un periodo anche di Fernando d'Aragona, nonché primo arcivescovo di

Granada. Isabella Iannuzzi interpreta questo testo in modo innovativo rispetto alla precedente storiografia, facendone un prisma attraverso cui leggere e scomporre la complessa ricchezza culturale, sociale e religiosa della penisola iberica nella seconda metà del XV secolo. Se l'età dei re Cattolici fu lo straordinario risultato di un continuo e contraddittorio susseguirsi di innovazioni politiche e istituzionali, Talavera ne fu certamente uno dei grandi protagonisti: simbolo di un mondo aperto alle novità dell'umanesimo italiano ed europeo, egli incarnò allo stesso tempo il tentativo di coniugare la creazione di una monarchia forte, capace di unificare regni e territori differenti, con la ricerca di nuovi modelli culturali, in grado anche di accompagnare e sostenere il tumultuoso sviluppo economico e sociale della penisola iberica.

Come l'autrice spiega definendo il percorso di Talavera, la religiosità era parte integrante del dibattito che si sviluppò su questi nuovi modelli culturali all'interno dei circoli intellettuali iberici, che non a caso espressero parallelamente figure di grande rilievo anche nel dibattito conciliare sulla dottrina e sulla organizzazione della Chiesa, come quelle di Juan de Torquemada e Juan de Segovia. Talavera si formò in questo contesto, che accoglieva e fondeva esperienze assai diverse tra loro – basti pensare all'influenza che vi esercitò il converso Alonso de Cartagena – e in cui andava maturando una profonda coscienza del valore politico della conversione e del cammino catechetico da realizzarsi per portarla a compimento. Da qui il frate gerolamino mosse i primi passi della sua carriera ecclesiastica e contemporaneamente parti per portare avanti il tentativo di ridefinire gli spazi socio-religiosi al cui interno collocare i “fedeli-sudditi” della nuova entità politica in formazione. Iannuzzi enfatizza molto il concetto di “fedele-suddito”, che appare una felice sintesi per riassumere l'obiettivo cui punta l'elaborazione teorica di Talavera e il suo apporto all'azione politica dei re Cattolici. Si trattava certamente, in senso politico, del tentativo di creare nuovi “fedeli-sudditi”, utilizzando lo strumento religioso della conversione attraverso la catechesi, ossia un cammino culturale in cui essi potevano diventare parte integrante del sistema. Era, però, allo stesso tempo, un percorso in cui avrebbero svolto una parte attiva anche i vecchi “fedeli-sudditi”, attraverso un'azione di catechesi collettiva che doveva portare all'accettazione dei convertiti all'interno della comunità. Un vero e proprio esperimento di ingegneria sociale, verrebbe da dire utilizzando categorie proprie della contemporaneità.

La *Católica impugnación* conosce la sua prima edizione a stampa in epoca contemporanea nel 1961, accompagnata da un ricco saggio introduttivo di Francisco Márquez Villanueva: in questo modo l'opera viene segnalata soprattutto come importante testimonianza della grande originalità con cui la spiritualità ispanica declina il tema della conversione, non solo come esclusione e persecuzione del *judío converso*, con l'imposizione degli statuti di *limpieza de sangre* ecc., ma anche come un processo di lenta catechesi, da intendersi nel senso evangelico e paolino, in cui viene restituito protagonismo e spessore alla rilevante presenza delle comunità di tradizione conversa nelle società iberiche. Rispetto al saggio di Márquez Villanueva, Iannuzzi si concentra invece sul contenuto sociopolitico della *Católica impugnación*, un passaggio fondamentale per capire la genesi e la peculiarità del progetto accentratore ed assolutista portato avanti da Isabella e Ferdinando. Non a caso, sottolinea l'autrice, l'opera è composta all'inizio del penultimo decennio del XV secolo, ovvero nel momento in cui più avvertita è la necessità di una nuova organizzazione giuridico-istituzionale, nonché politico-amministrativa, del regno.

Allo stesso tempo, la *Católica impugnación*, sebbene profondamente innovatrice, si pone anche in continuità con una tradizione di studi sulla teoria e politica dello Stato ben sviluppata nella penisola iberica della seconda metà del quattrocento. Talavera è infatti figlio della autorevole scuola di studi di filosofia morale dell'Università di Salamanca, una scuola che affronta temi – in particolare in riferimento alla politica aristotelica – non solo teorici ma anche dalle importanti ricadute pratiche, ad esempio come si dovessero concepire etica e morale per creare le basi di una comunità cristiana politicamente attiva e capace di rinnovarsi. E il progetto politico dei re cattolici si basava appunto sulla profonda analisi

e discussione della dottrina dello Stato, delle sue leggi e della funzione del *cives*, avviata dalla recezione nella penisola iberica della traduzione di Aristotele fatta da Leonardo Bruni, unitamente agli echi del dibattito conciliare promosso dall'umanesimo italiano su come riformare papato e dottrina cristiana.

Dell'umanesimo Talavera sembra anche aver appreso il potente valore delle immagini, come strumento attraverso cui educare i cristiani nuovi nel loro viaggio verso una piena comprensione e immersione nel cristianesimo, e quelli vecchi come memento del loro dovere di accogliere i nuovi arrivati, perché adesso convertiti. L'occhio, ma anche l'orecchio di Talavera è sempre teso a captare segnali che permettano di modificare in senso cristiano il territorio: usi e costumi, per esempio nell'importante momento di passaggio rappresentato dalla morte e dalle cerimonie ad essa connesse, vengono analizzati minuziosamente, quasi in maniera ossessivamente ripetuta per non lasciare nulla al caso.

In definitiva, attraverso la *Católica impugnación* Talavera intende guidare i re cattolici in un percorso che unisce la funzione messianica e trascendente dei sovrani predestinati ad evangelizzare l'orbe terrestre alla missione di natura sociopolitico e culturale di omogeneizzare le diversità. In questo modo tutto diventa possibile, anche l'espansione – reale o simbolica – in territori nuovi e sconosciuti. Conversione e palingenesi sono quindi le due facce di una stessa medaglia, una religiosa e l'altra politica, che crede nella capacità trasformatrice dell'educazione: la violenza non viene esclusa, ma è sostituita dal potere di convincimento della parola. In questo senso, deve anche essere inteso un ulteriore possibile piano di lettura della *Católica impugnación*. Oltre che a catechizzare i *criptojudíos* e a fornire una base dottrinale all'ideologia del potere dei re cattolici, l'autrice ipotizza che l'opera intendesse rivolgersi ancor più esplicitamente all'*entourage* di Fernando e Isabella e da questo deriverebbe la scelta di Talavera, fine latinista che aveva tradotto Petrarca, di scrivere il testo in castigliano, con la finalità di essere letto direttamente e senza mediazioni né possibilità di fraintendimento nei circoli del potere che dovevano guidare la missione di rinnovamento e *reconquista*.

Inserita nel 1559 nell'indice dei libri proibiti, la *Católica impugnación* sopravvive in un unico esemplare conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, provenendo, come ricostruisce l'autrice, dalla biblioteca di Hernando de Torres, plenipotenziario di Filippo II nella città papale: figura, quella del de Torres, significativamente di origine conversa, espressione dell'attitudine filippina ad accogliere e inserire quanto potesse risultare vantaggioso alla monarchia, esattamente secondo l'ideale di inclusione propugnato da Talavera. È altresì da segnalare che la pubblicazione della monografia di Isabella Iannuzzi è stata accompagnata da quella di una nuova edizione del testo integrale della *Católica impugnación*, preceduta da un prologo della stessa autrice e rivista con l'accurato lavoro di un filologo attento e sensibile come Ángel Gómez Moreno, che, eliminando le imprecisioni di trascrizione presenti nell'edizione del 1961 (poi ripubblicata nel 2012) e aggiungendo delle note assai esaustive, ne ha reso la lettura piana e godibile.

Attraverso il gerolamino Hernando de Talavera, la sua storia e quella della *Católica impugnación*, Isabella Iannuzzi mostra al lettore uno dei tanti percorsi attraverso i quali le società europee entrarono nell'età moderna, passando dal diritto naturale al diritto positivo, dalla sacralità dei sovrani medievali alla costruzione delle complesse macchine delle monarchie europee, eternamente alla ricerca delle risorse con cui sostentarsi ed espandersi, dalla limitazione delle prerogative papali a una nuova definizione delle giurisdizioni ecclesiastiche, fino ad arrivare alla politica regalista che, soprattutto con Filippo II, avrebbe legittimato la monarchia come potenza imperiale, capace di guidare un sistema policentrico e di includere le diversità connesse alla vastità dei territori e popoli che lo componevano.

Gaetano Sabatini

ALAN MIKHAIL, L'ombra di Dio. Selīm il sultano, il suo Impero ottomano e la creazione del mondo moderno, Torino, Einaudi, 2021, 488 p.

Due sono le direttrici attorno a cui è costruito il volume di Mikhail: da un lato la vicenda biografica di Selīm I, sultano la cui figura è troppo spesso oscurata da quelle di suo nonno Maometto II “il Conquistatore” e di suo figlio Solimano “il Magnifico”. Dall’altro lato il ruolo, anche in questo caso scarsamente valorizzato, che ebbero l’Impero Ottomano e l’Islam nel plasmare il mondo moderno. L’autore collega con sapienza i due aspetti e – cosa non del tutto scontata per una biografia – conferisce al secondo il ruolo principale. Nelle sue parole, la sua opera «si propone dunque come resoconto revisionista, che dipinga un quadro nuovo e più olistico degli ultimi cinque secoli di storia e dimostri la centralità dell’islamismo nella formazione di alcuni aspetti fondamentali della storia dell’Europa, delle Americhe e degli Stati Uniti [...] Dal racconto della storia di Selīm e della sua epoca emerge una nuova storia mondiale, in grado di rovesciare vecchie credenze che hanno dominato per un millennio. Che piaccia o meno ai politici, agli esperti e agli storici tradizionali, il mondo di cui facciamo parte è in buona misura ottomano. E la sua storia la può raccontare soltanto Selīm» (p. 13).

Il volume è suddiviso in venticinque capitoli, raccolti in sei parti e corredati da un’introduzione, un epilogo e alcuni apparati; accompagna il testo una nutrita selezione iconografica.

Nella Parte prima (capitoli I-III), l’autore introduce il suo personaggio e i membri della sua famiglia, illustrando alcune delle dinamiche che regolavano la dinastia e l’impero degli Ottomani nella prima età moderna. Nato nel 1470 da una concubina dell’allora principe Bāyazīd, Selīm crebbe ad Amasya, dove il padre fungeva da governatore, accumulando esperienza, risorse e amicizie in vista della possibile ascesa al trono. Caratteristica singolare della successione al trono ottomano, infatti, era la necessità, per i figli di ogni sultano defunto, di superare la competizione dei fratelli attraverso una vera e propria guerra di successione; solo con il confronto cruento e l’eliminazione fisica dei rivali – questa era la *ratio* – si poteva assicurare la vittoria del candidato migliore e garantire la stabilità del suo potere. Il copione venne riproposta alla morte di Maometto II (1481), ma in questa circostanza l’esito fu sorprendente, dal momento che se Bāyazīd riportò una vittoria militare sul fratello Cem, questi riuscì a fuggire incolume, rifugiandosi dapprima presso i mamelucchi e poi in Europa, dove fino alla sua morte (1495) avrebbe costituito una pedina usata dai rivali degli Ottomani per tenere a bada le ambizioni imperiali dei medesimi.

Nella Parte seconda (capitoli IV-V) si analizza l’attività di Selīm come governatore di Trebisonda, importante snodo dei traffici commerciali tra l’Asia e il Mediterraneo. Assistito e consigliato dalla madre Gülbahar, il principe si impadronì a poco a poco degli *arcana imperii* necessari a concretizzare le sue ambizioni. Eccoli allora vigilare sulla riscossione dei dazi commerciali, amministrare la giustizia, promuovere l’ottomanizzazione della regione attraverso la costruzione di edifici pubblici, rintuzzare le minacce provenienti da oltre confine e raccogliere una forza militare “privata”, non disdegnando di assoldare anche quelle forze locali che in linea di principio rappresentavano un’opposizione al regime da lui incarnato. Così, gli sforzi di Selīm «trasformarono i curdi, i karamanidi e svariati gruppi di predoni combattenti in azionisti del progetto imperiale ottomano. Pianificava di usarli contro suo padre, il sultano, ma così facendo li portò dentro il sistema» (p. 87).

La Parte terza rappresenta forse la vera sorpresa del libro di Mikhail: infatti, per ben sei capitoli (VI-XI), che si sviluppano per non meno di cento pagine, il focus della narrazione si sposta dal Medio Oriente all’Atlantico e al continente americano. Ripercorrendo la biografia di Cristoforo Colombo, e analizzando le prime esperienze coloniali di portoghesi e spagnoli, l’autore si riallaccia alla sfida che aveva lanciato nell’introduzione al volume e offre al lettore un quadro sorprendente dell’espansione europea oltre oceano. Infatti, dietro ogni mossa intrapresa dai leader cristiani, Mikhail colloca come motivazione più o meno

oculta il terrore dell'Islam: che sia il blocco delle potenze musulmane rispetto ai traffici via terra provenienti dall'Asia, oppure l'inarrestabile espansione territoriale ottomana verso occidente, sarebbe proprio l'incombente minaccia del nemico tradizionale della Cristianità a spingere papi, re e navigatori a investire nell'espansione ultramarina. «La storia di Colombo e della sua generazione di esploratori è la storia di una crociata, di spedizioni descritte dai loro ammiragli quasi sempre in termini esplicitamente religiosi, alla stregua di contributi essenziali allo scontro globale tra le culture cristiana e islamica» (p. 111). Imbarcatisi per raggiungere l'Asia da ovest, e cogliere così il nemico alle spalle grazie anche all'aiuto degli imperi dell'estremo oriente, i cristiani sbarcarono invece in una terra nuova. Qui non erano presenti musulmani, ed era quindi ipotizzabile la creazione di una nuova società, libera dalla minaccia che gravava sul Vecchio Mondo, eppure furono proprio gli europei a portare con sé i fantasmi dai quali stavano fuggendo: lo fecero attraverso la riproposizione, nelle relazioni con i nativi, dei modelli sperimentati per secoli nel processo di *Reconquista*, in un'irrazionale associazione del nuovo «altro» amerindo con il vecchio «altro» musulmano; e lo fecero in maniera non meno drammatica, con la deportazione di milioni di africani condannati alla schiavitù nelle miniere e nelle piantagioni delle colonie. I legami che si andarono stringendo tra gli schiavi nativi e gli schiavi africani (in buona parte di religione musulmana) contribuiranno a radicalizzare ulteriormente la paranoia dei colonizzatori nei confronti della minaccia islamica, dando origine a modelli di pensiero che fanno sentire i loro effetti ancora oggi.

Con la Parte quarta (capitoli XII-XVI) la scena torna in Anatolia, dove Selīm assistette al sorgere, sull'altopiano iranico, dell'impero dei safavidi: un'entità politica che rappresentava per gli ottomani una sfida tanto sul piano ideologico (i safavidi si fecero campioni dell'islam sciita, mentre gli ottomani erano sunniti), quanto sul piano egemonico, dal momento che il nuovo impero contendeva a ottomani e mamelucchi il predominio sul mondo islamico. È proprio il problema safavide, e il diverso approccio nei suoi confronti da parte di Selīm e di Bāyazīd, a far precipitare le relazioni tra padre e figlio: mentre il primo adottò un approccio prudente, teso a mantenere il confronto sul piano diplomatico, il secondo si fece portavoce di un atteggiamento ben più feroce, fondato sulla convinzione che la superiorità ottomana andasse affermata con il ferro e con il sangue. Le rivolte dei sudditi ottomani di confessione sciita, alle quali il sultano e i suoi uomini risposero in maniera quanto meno inadeguata, rafforzarono la posizione di Selīm agli occhi dell'élite ottomana e convinsero il principe che fosse giunta l'ora di reclamare per sé il potere supremo. Dopo una tappa in Crimea, destinata a portare dalla sua parte il khan locale (padre di Hafsa, moglie di Selīm e madre di Solimano), il principe cominciò nel 1511 la sua marcia verso sud: nel viaggio alla volta di Istanbul il suo esercito venne sbaragliato da quello del sultano ma grazie ai legami stabiliti con i giannizzeri, il corpo d'élite dell'esercito ottomano, Selīm riuscì a gettare la capitale nel caos e a costringere il padre a scendere a patti. Il principe tuttavia cercava la resa, non il dialogo, cosicché, al tergiversare di Bāyazīd, Selīm prese d'assalto il palazzo e detronizzò il padre; in seguito, sconfiggendo ed eliminando i fratelli, rimase unico e indiscusso padrone dell'impero.

Nella Parte quinta (capitoli XVII-XX) l'autore tratta di quelle che definisce le «guerre mondiali» di Selīm. Il nuovo sultano, infatti, non aveva alcuna intenzione di riposarsi sugli allori; al contrario inaugurò una fase di espansione militare che lo avrebbe portato a scontrarsi prima con i safavidi, poi con i mamelucchi. La campagna contro i primi venne condotta come una guerra di religione: il sultano ottenne una condanna da parte delle autorità sunnite, che dichiararono gli sciiti eretici e meritevoli di morte. Ancor prima di varcare il confine, dunque, l'avanzata fu caratterizzata da violenze inaudite, nelle quali furono uccisi almeno quarantamila sudditi sciiti. Il suo esercito trionfò sul nemico a Cialdiran (1514), sebbene le difficoltà logistiche lo costringessero a fare marcia indietro, senza poter completare la distruzione dell'avversario; l'influenza degli Ottomani nella regione si accrebbe comunque in maniera vistosa. Ancor più netta fu la vittoria riportata nella guerra del 1516-

1517, quando Selīm, attraverso un impressionante sfoggio di potenza militare, procedette all'annessione dell'impero dei mamelucchi. Non è possibile sovrastimare l'importanza di questo avvenimento: «cancellati i mamelucchi, il sultano unì sotto la propria corona terre distribuite su tre continenti, e giunse quasi a triplicare le dimensioni e la popolazione del suo impero [...] Per la prima volta un sultano ottomano regnava su una popolazione a maggioranza musulmana. Presto Selīm avrebbe preso possesso della Mecca e di Medina, diventando il primo vero califfo ottomano [...] Dopo il 1517, Selīm ascese al rango di dominatore del XVI secolo: controllava la parte centrale del mondo, aveva il monopolio delle rotte commerciali tra il Mediterraneo, l'India e la Cina, possedeva porti in tutti i mari e gli oceani più importanti del Vecchio Mondo, era la massima e incontestabile autorità religiosa islamica, disponeva di riserve enormi di denaro, terre e uomini. Era diventato il sovrano più potente del globo, l'ombra incorrotta di Dio sulla Terra» (p. 321).

I tre capitoli della Parte sesta (XXI-XXIII) sono dedicati agli ultimi anni dell'intenso ma breve regno di Selīm. Da un lato le responsabilità della difesa del colosso territoriale di cui era a capo lo portarono a scontrarsi di nuovo con i safavidi (e con i loro alleati portoghesi, che si fecero minacciosi nelle acque del Mar Rosso); dall'altro la sua ambizione lo portò a progettare propositi espansivi sul Marocco, un territorio da cui sarebbe stato possibile sia attaccare l'impero spagnolo, sia immaginare un'espansione nell'Atlantico. In questo senso, il Marocco «era molto più che una frontiera tra imperi. Rappresentava il fulcro tra il passato e il futuro, Islam e cristianesimo, Eurasia e mondo atlantico. La battaglia per il Marocco avrebbe decretato il vincitore tra il cattolicesimo e i suoi nemici, e stabilito se la chiave del dominio globale stava nel Nuovo o nel Vecchio Mondo; se a influenzare il corso della storia all'inizio del XVI secolo e oltre sarebbero stati gli Ottomani o gli Europei» (p. 369). Per raggiungere il suo obiettivo Selīm strinse legami con vari potentati della costa nordafricana, in particolare con i fratelli Barbarossa, ma la morte lo colse nel settembre 1522, prima che lo sforzo bellico raggiungesse il culmine. L'autore sottolinea come la scomparsa del sultano cambiasse in maniera incontestabile la storia del suo impero e del mondo intero: l'espansione ottomana sarebbe continuata, ma verso l'area balcanica, non verso l'oceano. Misurando l'importanza di Selīm, Mikhail non può che ridimensionare la fama del suo erede: «tutto sommato Solimano conquistò la sua "magnificenza" limitandosi a conservare i territori conquistati dal padre [...] Molto più di Solimano, il vero magnifico sultano della storia ottomana fu lui» (pp. 386-387).

Nella Parte settima, composta da due capitoli (XXV e XXVI) e un epilogo, l'autore riflette sulle ripercussioni che le imprese di Selīm ebbero al di fuori del suo impero. In primo luogo, la spaventosa (letteralmente) espansione ottomana convinse molti Europei che la debolezza della Cristianità aveva cause morali, e che per salvarsi l'Europa avrebbe dovuto intraprendere una profonda riforma spirituale: ecco che Mikhail individua un legame diretto tra espansione ottomana e Riforma protestante. In secondo luogo, nell'affrontare il tema dell'influenza dell'Islam sulla storia nordamericana, Mikhail ritorna sul senso di minaccia che pervade oggi la parte anglosassone del continente. Gli eventi in cui degli Americani sono morti per mano di musulmani, in guerre e attentati prima e dopo l'11 settembre, avrebbero «infuso nuova vitalità al cliché che identifica l'Islam come una religione di terroristi»: la paura e la demonizzazione attuali si fonderebbero pertanto su di un terreno culturale fertile di lungo periodo, quella minaccia ottomana così potente quando gli Europei misero piede nel continente americano (p. 418). Chiude il volume un epilogo, in cui l'autore discute dell'ammirazione dimostrata a più riprese dal presidente Erdoğan nei confronti di Selīm, individuato come simbolo e riferimento della rinascita turca. Sintesi ammirevole di taglio biografico e *world history*, *L'Ombra di Dio* è un libro importante, tanto ricco sul piano tematico quanto intrigante dal punto di vista della proposta storiografica.

Marco Legnani

MARINA ROGGERO, **Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna**, Bologna, il Mulino, 2021, 296 p.

‘Perché l'Italia è un paese di pochi lettori?’ Si chiede l'autrice di questo volume. Continuando una linea di ricerca già delineata nei suoi lavori precedenti, Roggero qui si concentra sui meccanismi che hanno bloccato o limitato l'accesso alla lettura a un ampio numero di lettori nella lunga età moderna. Se è vero, infatti, che libri e letture cambiarono in Italia nel corso dei secoli, esse mutarono lentamente e a fatica.

Il libro è composto da sette capitoli. Nel primo l'autrice si concentra sul quadro istituzionale e normativo, facendo presente che la scuola «non rappresentava una tappa obbligata, ma soltanto una delle strade possibili di formazione elementare» (p. 17). Roggero delinea dunque il paesaggio educativo di un'Italia politicamente frammentata a partire dall'esame dei vari percorsi di alfabetizzazione: alfabetismo religioso, alfabetismo funzionale a esigenze pratiche e lavorative, e alfabetismo avanzato (nei collegi). Soprattutto nelle fasce più basse della popolazione che avevano accesso (se l'avevano) alle prime due tipologie di istruzione, la scelta in favore del latino sul volgare portò a un netto divario tra il riconoscimento dell'alfabeto e la comprensione del testo scritto. In breve, i bambini in Italia come in Spagna imparavano a riconoscere le lettere che formavano il *Pater Noster*, ma mancavano di una completa comprensione di quanto stavano leggendo. Le scuole di Dottrina Cristiana che si diffusero sul territorio dopo il Concilio tridentino non avevano come scopo principale l'alfabetizzazione in quanto si trattava di lezioni festive di catechismo. Costituito da domande e risposte, il catechismo era un esercizio mnemonico che inculcava i principi della dottrina senza lasciar spazio a riflessioni. In questa pedagogia i libri non erano necessari, anzi per i più poveri la lettura era una pratica rischiosa e una scelta dubbia. Dato che la lingua dei colti, dell'istruzione e della Chiesa era il latino, la diffusione del volgare italiano «non fu mai un'opzione programmaticamente orchestrata, ma piuttosto la conseguenza preterintenzionale di un'attività limitata e prudente» (p. 54).

Nel secondo capitolo, l'autrice indaga più a fondo la questione delle letture degli italiani a fronte delle misure antiereticali. La censura ebbe conseguenze pesantissime sulla selezione dei testi, considerati buoni (quasi esclusivamente religiosi) o cattivi (pressoché quasi tutti gli altri), e scoraggiò ogni sperimentazione o novità. Mentre la lettura diventava una pratica legata al senso di colpa e ingessata a causa delle regole, l'offerta editoriale si riduceva a generi redditizi privi di rischi e con distribuzione a raggio corto. Si stampavano libri per l'anima, dunque, ma anche libri di intrattenimento senza troppe pretese, come viene approfondito nel capitolo successivo. Storiette e poemetti erano oggetti di rimaneggiamenti continui da parte di autori e stampatori, ed erano letture di consumo temporaneo o condiviso fino alla completa distruzione. Nel quarto capitolo Roggero si concentra sulla novellistica e sui romanzi constatando che tali opere, dovendo calcare i classici precedenti per non incorrere nella censura, rimanevano in Italia «nell'ambito di un *divertissement* elitario» (p. 137). Sebbene queste opere fossero spesso re-impastate e stampate in edizioni semplificate, è molto probabile che i soli fruitori capaci di leggere con piacere e comprendere tali testi rimanessero ancora le persone con un livello di istruzione medio-alto. Sperimentazioni e percorsi narrativi nuovi erano riservati a circoli ristretti.

Nel quinto capitolo sono presi in esame i cambiamenti che nel settecento pian piano si delinearono. A metà del XVIII secolo già si discuteva del problema dell'educazione della massa. L'unico modo per offrire accesso alla didattica ai meno abbienti era insegnar loro il volgare, ma ciò significava scalzare il latino. A causa delle resistenze che ciò comportava, i nuovi libri in volgare, come quello di Soave, ebbero alla fine poco appoggio e a scuola continuarono ad essere usate le opere note da secoli, come il *Fior di virtù*, *Giosafatte* e il *Leggendario delle vergini*. Erano spesso questi i soli libri per l'educazione delle donne, desti-

nate dopo i sei o sette anni a imparare i lavori domestici. Si avvertono quindi sentori di cambiamento nel settecento, ma – sostiene Roggero – è complicato capire il reale impatto sociale e la Rivoluzione Francese bloccò anche quelle minime riforme al sistema scolastico. Per tutta l'età moderna, dunque, lettura e scrittura in volgare (italiano) furono operazioni difficili nel nostro paese. Nei collegi l'italiano entrò prima in confronto alla scuola primaria, ma ancora a fatica e i nuovi libri stampati in italiano non erano per principianti. Sul conflitto italiano-latino interferivano poi i dialetti locali. Fino ai primi decenni dell'ottocento l'italiano era una lingua marginale nell'insegnamento primario e secondario. Bambini e giovani raramente avevano a che fare con testi in prosa volgare che offrissero «modelli di organizzazione linguistica del pensiero complesso» (p. 198).

Chi sapeva dunque l'italiano? Imparare l'italiano dei classici aveva senso solo per una minoranza ed era comunque una lingua arcaica, morta e rigida, usata solo per la scrittura letteraria essendo poco adatta alla comunicazione scientifica. Nemmeno le donne più colte sapevano scrivere in un italiano corretto. Si parlava prevalentemente in dialetto locale e solo in alcune occasioni si cercava un registro comune per comunicare. La Chiesa ebbe un ruolo importate nella disseminazione dell'italiano, ma non fu un progetto omogeneo. Anzi, era un italiano centellinato e funzionale al messaggio che si voleva diffondere, e il popolo lo imparava solo in forma passiva. Dando un'occhiata alla produzione editoriale (nel settimo capitolo) si registrano cambiamenti tra gli stampatori minori pronti a introdurre novità nei loro cataloghi e a rischiare di più. Tuttavia, ciò che mancavano erano i lettori. Gli italiani avevano familiarità con almanacchi e giornali, ma non leggevano al pari del resto d'Europa. I vari cambiamenti politici a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo non aiutarono. Scritti e scrittura continuarono ad entrare nei villaggi grazie all'azione del clero. Libri tecnici non avevano appiglio perché poco intesi dalla massa. In città l'accesso alla pagina scritta era maggiore grazie all'azione di librai e venditori ambulanti, ma valutarne il peso rimane complicato data la scarsità di fonti. Dunque, trovando non poche difficoltà nella lettura e nella scrittura, gli italiani spesso si esprimevano con versi e leggevano versi, con la teatralità che questo tipo di comunicazione comportava.

Che fossimo un popolo di scarsi lettori è cosa nota da tempo. Tuttavia, le ragioni di una forte separazione tra scritto e parlato e di una maggiore fatica rispetto ad altri paesi europei a leggere non erano mai state trattate in modo così approfondito. Di fatto, siamo ancora 'lettori incerti' (p. 282) e basta uscire dal mondo accademico per notare la mancanza di spirito critico e la limitata biblioteca di molti degli italiani. C'è da aggiungere che ancora oggi lo stereotipo dell'italiano all'estero è quello di una persona che parla gesticolando, con voce alta e con fare drammatico. Questo libro è assolutamente fondamentale per capire tutto ciò. Piacevolmente scorrevole e ben documentato, è scritto da chi conosce profondamente la materia e la gestisce in modo semplice ma efficace. È ammirabile il sapiente e costante uso di fonti straniere per inserire l'Italia in una prospettiva europea. Molto interessante è l'uso del termine 'popolare' – un concetto a lungo discusso da storici del libro e della letteratura e la cui definizione desta sempre accese discussioni – qui associato a termini come 'lettura' e 'alfabetizzazione'. Di chiaro richiamo chartiano, per 'popolare' si intende qui una lettura stentata, frammentata e spesso non legata alla completa comprensione del testo. Da cui il concetto di un'alfabetizzazione fragile che caratterizzava la maggior parte degli italiani nella prima età moderna, vale a dire mormorando frasi a memoria senza dover necessariamente capirne il senso. Di riflesso, dunque, pare chiaro – dopo una lettura in questo caso molto più attenta – il motivo per cui gli italiani abbiano sofferto e ancora in qualche modo stiano soffrendo di un'estesa alfabetizzazione 'popolare'. Mi chiedo se internet abbia incentivato questa lettura a spizzichi, con vantaggi e svantaggi connessi, e se la restrizione delle letture avvenuta in età moderna abbia influito sull'incapacità, purtroppo ancora oggi dilagante, di distinguere e selezionare le fonti di informazione.

Laura Carnelos

GIORGIO DELL'ORO, *Mondi di carta. Materie prime, usi e commerci in età moderna (XVI-XIX secc.)*, Roma, Carocci, 2020, 132 p.

Il suggestivo titolo del libro di Giorgio Dell'Oro *Mondi di carta* ci introduce nella storia di una materia strategica per la comunicazione pubblica e privata mostrando la complessità del processo produttivo, ampiamente vincolato dalle condizioni ambientali. Sulla base di un'ampia bibliografia e da ricerche condotte in alcuni archivi italiani l'autore ricostruisce l'articolazione di un settore interconnesso con altri segmenti in cui operavano artigiani, beccai, straccivendoli, personale in servizio presso gli ospedali e i luoghi pii, fornitori di materiali necessari alla fabbricazione della carta: stracci e scarti di macellazione con i quali era prodotta la colla, *in primis*. L'autore torna così su un tema a lui caro già affrontato nel volume *Carta e potere. La carta «lombarda» e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (secoli XVI-XIX)*, Vercelli, Gallo edizioni, 2017, ampliando il contesto di indagine per offrire una panoramica sulla storia del settore cartario in Europa e Oltreoceano.

Il volume si articola in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione dedicata alla diffusione della carta dal suo primo affermarsi nell'XI secolo ai successivi sviluppi, fino all'introduzione della pasta di cellulosa alla fine dell'ottocento, individuando gli snodi chiave del processo di produzione e dei circuiti di smercio. Nel primo capitolo l'autore si occupa degli stracci, oggi un oggetto quasi misterioso, ma che nell'Europa preindustriale aveva un'importanza tale da aver dato vita a un sistema di raccolta, riciclo, lavorazione per far fronte alla sua perenne carenza. Si trattava di un oggetto di tale valore che gli Stati di antico regime imposero quasi ovunque un dazio dal quale ricavano importanti gettiti. Ma di cosa si trattava? Scriveva Francesco Grisellini nel tomo 4 del *Dizionario delle arti e de mestieri*, pubblicato a Venezia nel 1769, che la «Carta usitata presentemente in Europa viene nominata di Pannilini, poiché appunto fabbricata con pannilini logori e vecchi, che si raccolgono per le case, per le strade, onde diconsi questi stracci, sieno di lino o di canape». Il capitolo presenta un resoconto dei sistemi di lavorazione degli stracci e dei processi di sbiancatura soffermandosi sulle problematiche connesse a tali attività, che a partire dall'impiego del cloro nel XVIII secolo ebbero un forte impatto ambientale. Anche le condizioni climatiche incidavano pesantemente sui lavori che dipendevano dagli andamenti stagionali e dalle temperature, favorendo alcuni processi produttivi e ostacolando altri, come nel caso delle carte bianche e di quelle colorate (p. 23). Furono proprio il clima del bacino del Mediterraneo settentrionale e alcuni microclimi delle valli fluviali tedesche a favorire lo sviluppo di queste attività fino all'introduzione di nuove tecnologie (tini meccanici) attorno alla metà del XVII secolo, che permisero di emanciparsi da questi limiti e dare via a una produzione di larga scala, con l'affermazione della industria cartaria nei Paesi Bassi. Nonostante il superamento di tali ostacoli, questa manifattura continuò a essere condizionata dalla disponibilità di stracci, come evidenziato per i Paesi Bassi, che tra la fine del seicento e la prima metà del settecento importavano i 9/10 del prodotto, e come accadde successivamente al settore cartario inglese e statunitense nel XVIII-XIX secolo, altrettanto vincolati dalla loro scarsità.

Il libro ricorda come la conservazione degli stracci, i cui luoghi di stoccaggio erano «veri magazzini di microbi» richiedessero di introdurre nel ciclo produttivo misure di politica sanitaria per arginare le epidemie, di peste prima e di altri morbi in seguito. Nonostante questa consapevolezza esse erano sovente disattese con l'immissione nel mercato illegale di stracci contaminati provenienti da ospedali e lazzaretti provocando problemi di ordine pubblico. Solamente nel secondo ottocento si riuscì a gestire con maggiore efficacia la questione sanitaria e si arrivò all'adozione di una normativa che certificava la tubercolosi come la malattia professionale nelle cartiere, luoghi dove non mancarono anche forme di sfruttamento della manodopera femminile e infantile, impiegata nelle fasi preparatorie di raccolta, cernita, pulizia e sbiancamento dei cenci (pp. 32-33, 82).

Il secondo capitolo affronta il tema della fattura e dell'utilizzo della colla animale per l'impermeabilizzazione della carta, un'innovazione introdotta tra XI-XIII secolo da maestri cartai che rese la carta più resistente e qualitativamente migliore rispetto a quella trattata con colle vegetali o di pesce. Furono i maestri fabrianesi a scoprire che la colla realizzata con gli scarti della macellazione (i *carnuzzi*) preservava da umidità e muffe. Un'ulteriore svolta nella produzione della colla è databile alla fine del XVIII secolo con l'impiego di acidi abbastanza forti da permettere l'uso di qualunque scarto di macelleria, in particolare delle ossa per preparare la cosiddetta osteocollo, il cui ciclo di fabbricazione però era altamente inquinante (p. 49). Nella prima metà dell'ottocento cambiarono profondamente i metodi per fabbricare la colla e furono immessi nel mercato tutta una serie di prodotti sottoposti a processi di sbiancatura con diversi tipi di acidi.

Il terzo capitolo è dedicato alla genesi della produzione cartaria europea collocabile nel XII secolo grazie agli scambi con gli Arabi che avevano installato cartiere nella penisola iberica, dove spiccava per dinamicità il Regno di Aragona. Si trattava di impianti con alti costi di gestione per i lunghi periodi di inattività dovuti a manutenzione o riparazioni, che necessitavano del sostegno governativo per svilupparsi. Proprio per la loro importanza strategica gli antichi Stati cristiani favorirono l'apertura di centri produttori di carta per assicurarsi la materia scrittoria con cui gestire il complesso sistema di comunicazione tra i centri di potere e i territori periferici e sottrarsi alle importazioni. Solo le innovazioni tecnologiche nei Paesi Bassi seicenteschi modificarono le dinamiche di mercato che avevano visto il predominio delle cartiere del Sud europeo (Stati italiani e Francia) con l'imposizione dei prodotti olandesi prima e quelli britannici nel secolo seguente, favoriti questi ultimi da fonti di energia che alimentavano le cartiere a vapore (p. 61). La Gran Bretagna pur non disponendo di un'adeguata quantità di stracci riuscì ad affermarsi nel settore approvvigionandosi nei paesi iberico-mediterranei, i cui apparati produttivi risentivano oramai dell'arretratezza tecnologica e di resistenze a introdurre innovazioni. I tentativi fatti per reperire un materiale sostitutivo agli stracci condussero alla metà dell'ottocento a concentrare gli sforzi su quattro materiali: paglia, segatura, pasta di legno trattato chimicamente e alfa o sparto. Tra tutti questi la migliore si rivelò la pasta chimica o cellulosa, soprattutto quella derivata da faggi e carpini. Questo nuovo procedimento produttivo finì per favorire soprattutto i paesi con grandi patrimoni boschivi, come la Germania, gli Stati Uniti, il Canada e la Svezia.

Il quarto capitolo si occupa proprio degli sviluppi dell'industria cartaria europea, britannica e americana grazie alle innovazioni tecnologiche che portarono alla "carta meccanica". Prodotta inizialmente attorno alla metà del seicento con tini meccanici, essa permise di ridurre i tempi di lavorazione, il numero di addetti negli impianti e di utilizzare materiali fino ad allora non fruibili come il cotone e, non meno importante, immettere nel ciclo produttivo stracci colorati e carta usata (p. 78). Questo metodo consentì di concentrare gli impianti in poche e grandi fabbriche che operavano in sincronia, in un modello di sviluppo che si affermò in seguito nel sistema industriale. È importante sottolineare però che fino agli inizi del XIX secolo i tini meccanici furono affiancati ai mulini da carta, in un processo produttivo che utilizzava questi ultimi solo nella ultima fase di lavorazione. Una coesistenza di vecchi e nuovi sistemi che si ritrova anche nel mercato dove convissero a lungo la carta di cellulosa, di qualità inferiore, e quella di stracci, trattata con acidi. Il passaggio alla produzione di carta di cellulosa non rese meno problematici per l'impatto ambientale questi stabilimenti, tra i più inquinanti per lo scarico delle acque di lavorazione negli ambienti circostanti.

Come ricorda l'autore nelle *Conclusioni* occuparsi della storia della carta offre molteplici spunti di indagine per chi si interessi di storia globale o di *Atlantic History*, consentendo ricerche comparate e di lungo periodo. Non di meno un altro aspetto emerge chiaramente dalla sua ricostruzione ed è la prospettiva ambientale. L'impatto della produzione della carta è qui ben evidenziato e mostra la dipendenza del settore da risorse quali l'acqua e il legname. Le derivazioni dei corsi d'acqua per l'installazione delle ruote idrauliche che azio-

navano gli opifici hanno certamente influito sul contesto paesaggistico così come i grandi quantitativi di acqua impiegata per il lavaggio della carta e per la creazione della colla hanno condizionato gli usi di questa risorsa nei settori agricolo e proto-industriale, in una concorrenza tra molteplici utilizzi, che potrebbe essere indagata ulteriormente. Altrettanto strategico come ricorda l'autore è stato il ruolo della legna da fuoco, impiegata nelle operazioni di filtraggio e di bollitura della colla per impermeabilizzare la carta e renderla più resistente. Queste manifatture fortemente condizionate dal clima disegnano una geografia economica dell'Europa preindustriale che mostra l'affermazione di luoghi miti, riparati dal caldo e dall'umidità per preservare la carta dai danni, oggi ancora visibili quando si consultano atti, protocolli notarili e registri dell'epoca, che recano ancora le loro tracce.

In chiusura un'annotazione alla struttura della bibliografia che sarebbe stato utile individuare in fonti a stampa e letteratura secondaria, per facilitare le lettrici e i lettori interessati ad inquadrare storicamente l'evoluzione degli studi storici su questo tema.

Katia Occhi

UBERTINO LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri (1710-1729)*, a cura di Giovanna Scasascia, Milano, FrancoAngeli, 2021, 263 p.

La corrispondenza epistolare fra Ubertino Landi e Antonio Vallisneri si svolse per quasi vent'anni, dal 1710 al 1729, e si compone di un totale di 381 lettere; questo volume a raccoglie le 189 lettere di Landi a Vallisneri, fino ad oggi inedite. L'accurato lavoro di trascrizione, studio e edizione delle lettere permette un notevole avanzamento nella comprensione storiografica della vita e delle opere dei due protagonisti del carteggio e restituisce inoltre un prezioso spaccato della vita e degli scambi culturali tra gli eruditi italiani del XVIII secolo.

A differenza della scrittura colta e ben articolata di Vallisneri, quella di Landi ha posto non pochi problemi di decifrazione sia per le caratteristiche grafiche sia per l'alternanza delle forme. L'aristocratico piacentino utilizzava neologismi e forme popolari; la sua prosa risulta, dunque, ben lontana da quella «tersa ed efficacissima, sostenuta da forza argomentativa, arguto realismo e penetrante ironia» della comunicazione epistolare vallisneriana, ma non per questo meno utile per comprendere caratteristiche e contenuti dello scambio epistolare fra i due corrispondenti. Questa distanza rispecchia un differente percorso intellettuale. Vallisneri fu scienziato noto in ambito nazionale e internazionale e professore a Padova, fortemente impegnato nel rinnovamento del sapere e della scienza del suo tempo. Landi, al contrario, fu un nobile di provincia con una buona formazione, attento alla vita culturale e scientifica coeva per suo personale interesse, ma che, con il supporto di Vallisneri, riuscì a trovare uno spazio nei dibattiti della Repubblica delle lettere dell'Italia dei primi decenni del settecento. Grazie al prestigio della sua formazione, al suo rango sociale, all'esperienza di formazione in Francia, Olanda e Inghilterra e alle relazioni intrecciate con alcuni protagonisti della cultura italiana ed europea, Landi ebbe inoltre un ruolo da protagonista nella vita culturale di Piacenza, dove fondò nel 1715 la Colonia Trebbiense dell'Arcadia.

La corrispondenza tra Landi e Vallisneri iniziò a seguito di un incontro avvenuto a Padova nel giugno 1710, a fronte di una richiesta di consulto del Landi a Vallisneri. Per entità e durata il loro scambio epistolare rappresenta uno dei carteggi più rilevanti della rete dei corrispondenti vallisneriani, reso inoltre significativo anche per la varietà e la vastità degli argomenti affrontati. Il tema maggiormente trattato nella corrispondenza è quello della medicina pratica; emerge così il ruolo di medico di fiducia e di alto livello svolto da Vallisneri, a cui venne chiesto spesso di supervisionare diagnosi e cure assegnate dai medici curanti locali di Landi. Il carteggio si arricchì però rapidamente con altri argomenti e con altre sollecitazioni, che spinsero Landi ad avvicinarsi ai temi della scienza vallisneriana e che,

grazie anche al rapporto di amicizia e di scambio intellettuale che ne nacque, portarono l'aristocratico piacentino a entrare a tutti gli effetti nella rete dei corrispondenti e dei collaboratori di Vallisneri.

Landi si trovò così coinvolto nella vita e nei dibattiti del più avanzato ambiente culturale e scientifico italiano del primo settecento, caratterizzato dal razionalismo arcadico, dalla storiografia erudita e dalla nuova scienza, in cui interagivano la tradizione sperimentalista galileiana, il meccanicismo cartesiano e l'empirismo baconiano. Tale ambiente culturale era stato ben definito da Ludovico Antonio Muratori che, in una serie di opere, tratteggiò le caratteristiche e le finalità di questa cultura progressista, della quale Vallisneri fu centro propulsore per le scienze mediche, naturalistiche e della vita. Landi si aprì ai dibattiti scientifici ed eruditi del proprio tempo grazie ai rapporti e ai carteggi che intrattenne con Ludovico Antonio Muratori e, soprattutto, con Antonio Vallisneri, il quale lo stimolò a riprendere gli studi scientifici e ad avviare, nell'alveo della tradizione sperimentalista di cui Vallisneri era promotore, ricerche e studi al fine di pubblicarli poi nei *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia* e nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* di Angelo Calogerà.

Dal carteggio emerge che Landi fu lettore attento, sin dai suoi primi numeri, del *Giornale de' letterati d'Italia*, del quale apprezzò enormemente la funzione di difesa della cultura italiana e di informazione bibliografica. Landi, su impulso di Vallisneri, che fu cofondatore del *Giornale*, fu anche collaboratore del periodico, fornendo sia contributi propri, sia informazioni utili per la stesura di articoli da parte di altri. Landi fu infatti autore per il *Giornale* di due elogi funebri, il primo in occasione della morte di Alessandro Roncovieri, vescovo di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza), il secondo per la morte del conte abate Giovanni Antonio Baldini, uomo di cultura piacentino che si era fortemente impegnato nell'allestimento di un museo di oggetti cinesi. Attraverso carteggio possono essere studiate alcune polemiche letterarie del tempo, che probabilmente saldarono il rapporto intellettuale fra Vallisneri e Landi, dato che i due condividevano la stessa opinione. Questo è il caso delle falsificazioni giornalistiche di Giovanni Pellegrino Dandi, il quale copiava estratti dai giornali eruditi del tempo e falsificava tutti i dati dell'autore del libro recensito, facendo apparire come nuovi e di autori immaginari volumi pubblicati diversi decenni prima. Altre controversie invece vedevano Vallisneri e Landi su posizioni divergenti, ma nonostante la distanza di opinioni la discussione risultava sempre pacata. Vallisneri cercò infatti sempre di evitare contrasti aperti con Landi e con tutto il fronte tradizionalista. Fra queste controversie va annoverato lo scontro che si ebbe fra il *Giornale* e i gesuiti, nel quale il professore patavino mostrava una falsa equidistanza, quando era al contrario decisamente schierato a fianco di Apostolo Zeno e della prospettiva empirista, sperimentalista, antiaristotelica e antigesuitica, che intendeva rinnovare e valorizzare a livello internazionale la cultura italiana. I due corrispondenti si trovarono su posizioni differenti anche a proposito delle critiche continuamente rivolte da Domenico Lazzarini allo stile latino dei gesuiti e al loro metodo d'insegnamento e alla trasposizione dei principi della nuova scienza al terreno civile e politico operata da Scipione Maffei nei suoi due volumi *Della scienza chiamata cavalleresca e De fabula equestris ordinis constantinianis*. Landi, come aristocratico e uomo d'*Ancien Régime*, non era certo disposto a trasferire i metodi di valutazione del metodo sperimentale e dell'approccio empirico dall'ambito scientifico al terreno politico, minando le basi teoriche dei propri privilegi aristocratici.

I due amici si scambiarono opinioni anche sulla loro vita privata. Landi non mancò di aggiornare Vallisneri sulle vicende del suo matrimonio, della salute della moglie, delle gravidanze e dei figli. Fin dalle prime lettere Landi raccontò il fallimento del progetto matrimoniale con la figlia del Marchese Obizi di Padova e, nel 1716, il matrimonio con Anna Caterina Scotti, nobildonna piacentina. Landi ne diede notizia in modo decisamente ironico, iniziando a imprimere allo scambio di notizie e ai commenti sulla propria vita matrimoniale un taglio goliardico e dissacratorio che Vallisneri raccolse subito e rilanciò, mostrando la radicalità del suo pensiero, che evocava talvolta toni libertini. Lo scambio di battute su que-

sti temi configura pagine di letteratura epistolare di altissimo livello per l'efficacia della scrittura vallisneriana e per le risposte compiaciute e in perfetta sintonia di Landi. Il carteggio fornisce anche interessanti informazioni sulla mentalità del tempo e sulla condizione femminile. In questo senso appaiono significative alcune considerazioni di Landi, che era sinceramente affezionato alla sua giovane e affascinante moglie, ma che più volte mostrava di considerarla principalmente per la sua funzione riproduttrice e per la sua capacità di dare alla luce dei figli maschi.

In conclusione, nella corrispondenza s'intrecciano gli argomenti scientifici, eruditi e letterari che sono stati al centro delle discussioni del tempo, i segni della circolazione libraria e delle maggiori polemiche italiane ed europee, le immagini del costume e della società in cui i due autori si trovarono a operare. Dall'analisi di Scasascia emerge però soprattutto un aspetto inedito del profilo intellettuale di Landi, fino ad ora confinato nelle esercitazioni poetiche, vale a dire la sua chiara presa di posizione a favore delle teorie vallisneriane e dei principi della nuova scienza e la sua presenza nella rete del professore patavino come suo attivo collaboratore.

Sonia Trampetti

ALESSANDRO COLOMBO, **Guerra civile e ordine politico**, Roma-Bari, Laterza, 2021, 310 p.

Il lavoro di Alessandro Colombo si propone di riportare al centro della riflessione politica e storica il fenomeno della guerra civile; il suo riemergere nell'ultimo trentennio è lo stimolo che spinge l'autore in questa ricostruzione del concetto, meritevole di essere studiato in tutta la sua complessità. Tale centralità è ricostruita storicamente, mostrando come la guerra civile sia «contrappunto permanente della storia istituzionale europea» (p. 9), e che anche gli ordini politici più solidi possano rimanerne vittime. La ricostruzione prende le mosse dalle origini classiche della categoria di guerra civile, da *stasis* e *bellum civile*, con la creazione del *topos* politico che la vede come la peggiore di tutte le guerre. Il pensiero politico in merito alla guerra civile ne conferma la centralità in epoca moderna, la riflessione sullo Stato è vista come il superamento del conflitto intestino, e la sua svalutazione nel mondo contemporaneo, a causa del fascino del concetto di rivoluzione. Quest'ultimo ha concentrato su di sé la riflessione, dato che prometteva di dare senso alla violenza politica per un fine più alto rispetto all'insensatezza della guerra civile. È solo con la fine della grande ondata rivoluzionaria novecentesca che la guerra civile torna al centro dell'attenzione, con una conseguente moltiplicazione degli studi. Nonostante ciò questa categoria si mostra assai resistente ad una definizione condivisa, dato che si tratta di un concetto eminentemente politico, oltre al fatto che si presenta spesso insieme a rivoluzioni o a guerre esterne. La stessa distinzione tra "interno" ed "esterno" è ambigua, dato che il confine si sposta con la definizione di chi fa parte della comunità politica di riferimento, e dunque non può essere il criterio distintivo. Pure il diverso spazio occupato dalla guerra rispetto ad altre forme di violenza appare sfumato, ed è prima necessario definirla. Per Colombo servono gruppi organizzati dotati di obiettivi politici globali, volti alla conquista dello Stato, o del potere, in grado di infliggersi reciprocamente violenza. Ma la guerra civile si è trovata marginalizzata per secoli nella riflessione politica, da un lato svalutata dallo Stato come semplice violenza *interna* (terrorismo, brigantaggio), dall'altro dal prestigio del concetto di rivoluzione, che si prometteva di dare senso alla violenza politica. La guerra civile rimane adombrata da una valutazione negativa, e riconoscerne i tratti in un conflitto implica darne una valutazione politica. Tutte queste difficoltà nello stabilire una definizione condivisa di guerra civile derivano dal fatto che essa non si presenta mai come una cosa sola, ma racchiude in sé numerose anime diverse.

Se la guerra civile presenta queste difficoltà nell'essere definita, a queste bisogna aggiungere lo spostamento del confine tra "esterno" e "interno", che trasporta il modo di fare politica "internazionale" dentro una comunità. La distinzione tra chi appartiene al gruppo e chi no, è fondamentale per stabilire identità esclusive, che possono trascendere i confini esistenti e tracciarne di nuovi. Il gruppo si autodisciplina e rivolge la violenza al suo esterno, ridefinendo i confini di fedeltà politica, anche grazie alla creazione di simboli e miti capaci di unire i membri. Questo processo di creazione di spazi politici condivisi non è irreversibile, ma è sempre esposto al crollo e alla sostituzione da parte di narrazioni identitarie più convincenti. La guerra civile si inserisce nelle situazioni di passaggio tra ordini politici, quando la crisi di un'identità lascia spazio a nuovi gruppi, che si propongono come alternativi a quelli precedenti. La creazione di appartenenze identitarie tra loro incompatibili è la premessa necessaria alla guerra civile. Qui Colombo riprende il pensiero di Carl Schmitt, espresso specialmente ne *Il concetto del politico*, e la coppia amico-nemico, che viene vista come l'opposizione fondamentale agli ordini politici, che minaccia costantemente di travolgerli. Colombo legge in Schmitt un abbozzo di una teoria della guerra civile (p. 149), data l'eccedenza del politico rispetto alle istituzioni, e l'intensità che scaturisce dall'opposizione amico-nemico. Quando l'unità politica esistente si rompe, la dicotomia amico-nemico diventa interna allo Stato, e si realizza quel primato della politica interna che permette ai gruppi di scontrarsi in una guerra civile. Questa frattura si articola in tre momenti: il primo è quello della rottura dell'identità politica esistente, con l'attacco ai suoi simboli e alla narrazione che la sorregge, e con il collasso dei meccanismi di repressione. A questo punto i gruppi politici possono mobilitarsi, frammentando il quadro unitario in un mosaico di nuove identità politiche, in un quadro mutevole e in rapido cambiamento. In questo contesto insicuro muoversi rapidamente e prima dei possibili avversari è vitale per i gruppi politici, che si trovano coinvolti in una lotta non solo materiale, ma anche di ridefinizione delle identità politiche. Perché si arrivi alla guerra civile è necessario un ultimo passo. Per Colombo infatti la violenza scatenata dalla rottura del precedente ordine politico deve essere orientata politicamente verso uno scopo, e vi deve essere resistenza da parte di chi si fa portatore di un progetto politico opposto. Solo a questo punto si può scatenare la guerra civile, che per la sua natura di conflitto politico si fa portatrice di una violenza eccedente, ostentata e totalizzante. Ma a differenza dell' analogia di Carl von Clausewitz tra duello e guerra, nella guerra civile mancano due contendenti definiti, così come fronti chiari o parti neutrali, e nella confusione prospera la violenza. Questa incertezza identitaria spinge i gruppi politici a definirsi chiaramente, e a dare la caccia a chi cerca di minarne la coesione. Da qui nasce l'ossessione per il "tradimento", e si mettono in atto varie strategie per legare i membri al gruppo, per tagliare i ponti con il passato ordine politico. Ma l'incertezza riguarda anche il nemico, che nelle guerre civili non è mai riconoscibile esplicitamente, e questo fatto implica l'uso della violenza per espellere dal gruppo i potenziali nemici, oppure per segregarli in spazi definiti all'interno. In ogni caso alla base vi è lo stesso bisogno di mettere ordine nel caos della guerra civile.

«La radicalità fa della guerra civile una guerra ambivalente per antonomasia» (p. 205). L'ambivalenza della guerra civile deriva dalla compresenza al suo interno della tensione tra il richiamo all'identità politica precedente, e l'affermarsi prepotente di nuovi gruppi portatori di progetti politici che negano la comune appartenenza ai propri avversari. Più la rottura dell'ordine politico esistente è stata forte, più sarà sentito il bisogno di ricomporre l'unità con l'invenzione di nuove forme di appartenenza politica, escludendo al contempo chi si oppone alla nuova proposta. Questa tensione emerge anche nelle rappresentazioni giuridiche del conflitto, dato che la guerra civile si colloca tra il collasso di un ordinamento e la creazione di un altro. Il diritto permette di definire con precisione l'avversario, oltre che a togliergli l'identità di nemico politico, squalificandolo a semplice criminale. Ma il luogo dove si esprime la massima ambivalenza della guerra civile è il confine tra "pubblico" e "privato", ciò che concerne altresì la violenza politica. Si tratta infatti di un punto fonda-

mentale, in quanto una volta crollata l'autorità legittima, diventa impossibile stabilire chi abbia il diritto di invocare a sé l'uso della violenza "pubblica". I gruppi in lotta per il potere possono quindi rivestire di legittimità politica la propria violenza "privata", fino a dissolvere la distinzione tra i due concetti. Quando il privato diventa fatto politico, tutto viene giustificato di fronte alle necessità di imporsi nel conflitto, facendo della guerra civile un contenitore di conflitti, indistricabili l'uno dall'altro. Anche la tradizionale distinzione tra guerra interna e internazionale viene meno, data la frequente sovrapposizione delle due, con interventi da parte di soggetti terzi, o con l'internalizzazione di un conflitto civile. Ma una volta iniziata la guerra civile, le linee di faglia sono ormai altre.

L'ultimo capitolo del volume è dedicato al rapporto tra guerra civile e ordine politico. Se ogni ordine politico nasce in seguito ad una guerra, per stabilizzarsi nel tempo deve mettere sotto controllo quella stessa violenza che lo ha creato. In seguito alla guerra civile la pacificazione è però difficile da ottenere, dato che gli sconfitti sono squalificati politicamente e che la posta in gioco è proprio quella dell'appartenenza. Se ricomporre la comunità politica precedente alla guerra è impossibile, la nuova appartenenza viene costruita a partire dall'esclusione di chi non accetta il nuovo ordine politico. A questo momento costituyente si affianca quello della giustizia politica, che da un lato serve a punire gli sconfitti, ma dall'altro serve a chiudere rapidamente il cerchio infinito di vendette per tornare a una normalità post-bellica. Questo è fondamentale per ristabilire il confine tra "pubblico" e "privato" che era stato distrutto dalla guerra civile, per conferire nuova legittimità all'ordine politico uscito dallo scontro. Un altro fondamentale strumento di pacificazione è l'amnistia, che permette di addomesticare le ambivalenze della guerra civile, rinunciando all'uso offensivo del ricordo, in grado di riattivare i fuochi del conflitto. Spoliticizzare la memoria serve anche a ricreare uno spazio neutrale in cui le parti possano convivere, e questa necessità è tanto più forte quanto più intensa è stata la rottura della comunità. Riprendendo Schmitt, Colombo nota come queste sfere neutrali siano immancabilmente destinate a rompersi con lo scoppiare di una nuova guerra civile, dato che il politico tornerà a dividere la società. I meccanismi istituzionali neutrali possono aiutare a stabilizzare gli ordini politici, ma non potranno mai rescindere il legame fondante tra la guerra civile e l'ordine politico conseguente. Per mettere al sicuro l'ordine politico dal prorompere sotterraneo della guerra civile, il primo ha bisogno di legittimità. Quest'ultima è speculare rispetto al conflitto che ha creato l'ordine politico, dato che pretende di stabilizzare la situazione esistente, sottraendola alla violenza politica, che è tuttavia destinata prima o poi ad essere rovesciata. La legittimità di cui gode un ordinamento non può salvarlo dal riemergere inevitabile del «politico», nel senso di Schmitt, inteso come minaccia esistenziale che porterà necessariamente ad una nuova guerra civile.

Il volume di Colombo rappresenta un contributo di sintesi sulla guerra civile, oltre a fornire un'esaustiva analisi del concetto. La serrata discussione del tema si muove agilmente tra storia e ricostruzione del pensiero politico, fornendo tanto un utile inquadramento storico, quanto una dettagliata esposizione delle problematiche teoriche. Per questi motivi il lavoro di Colombo costituisce un importante punto di partenza per lo studio storico delle guerre civili.

Giacomo Zanasi

ALESSANDRA TARQUINI, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo ed antisemitismo dal 1892 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 2019, 309 p.

Alessandra Tarquini si è per lungo tempo occupata della storia culturale del fascismo, del rapporto intercorso tra gli intellettuali italiani ed il regime e di una figura cardine della cultura italiana del primo novecento quale fu Giovanni Gentile. Anche questo studio, se vogliamo, costituisce una riflessione su una tematica di storia culturale ed intellettuale: propo-

ne in effetti un'analisi delle radici identitarie ed ideologiche di una variegata comunità politica quale la sinistra italiana ed il suo rapporto con gli ebrei, i temi del sionismo e dell'antisemitismo, tematiche che rappresentarono una questione dibattuta e complessa nei lunghi decenni tra il 1892, data di nascita del Partito dei lavoratori italiani (dal 1895 Partito socialista italiano), e la crisi di Tangentopoli negli anni novanta del secolo scorso. Con la convinzione che l'analisi delle dinamiche culturali rappresenti un aspetto fondamentale per poter ricostruire le complessità di un percorso politico e culturale, il lungo excursus proposto da Tarquini parte quindi dalla nascita concettuale della sinistra nell'Europa del XIX secolo, prendendo in esame le riflessioni che studiosi come Marx, Proudhon, Toussenel, Bernstein, Kautsky dedicarono alla questione ebraica e che poi saranno presi a modello dalle famiglie politiche socialiste e marxiste italiane. Tarquini mette subito in luce che sin dalle origini la relazione tra il mondo ebraico e quello socialista, marxista e poi più tardi comunista presentò due cruciali punti irrisolti: l'antisemitismo ed il sionismo.

La questione antisemita fu molto discussa dai socialisti e dai marxisti europei di fine secolo, anche in Italia, e non mancò mai una condanna esplicita delle violenze dei pogrom e delle persecuzioni nella Russia zarista o nel processo Dreyfus. Il problema posto in evidenza da Tarquini è che il socialismo europeo ed italiano a cavallo tra XIX e XX secolo interpretò però l'antisemitismo nell'ottica della visione marxista. Esso era sicuramente una barriera, ma rappresentava un retaggio di una cultura antica e retrograda, una manovra delle classi borghesi liberali e conservatrici, degli industriali e del cristianesimo più ortodosso per seminare divisioni e zizzania all'interno del proletariato, un residuo dell'ignoranza dei secoli bui dell'Europa che l'avvento del socialismo, dell'internazionalismo operaio e della vittoria del proletariato europeo avrebbe mandato definitivamente al macero. Il socialismo europeo ed italiano in buona sostanza interpretava quindi l'antisemitismo come un fattore culturale che innanzitutto apparteneva soltanto agli avversari – adombrando invece i toni fortemente antisemiti di certa parte del socialismo francese della metà dell'ottocento – e che costituiva una delle tante forme di violenza, sopruso e sopraffazione del capitalismo nei confronti del proletariato. L'antisemitismo fu quindi osservato con lo sguardo dell'ideologia da parte dei socialisti europei ed italiani, senza porsi la domanda del perché proprio gli ebrei venissero perseguitati per un fattore culturale e religioso; di fatto ne fu sottovalutata l'importanza. L'altro grande punto irrisolto tra ebraismo e socialismo fu la questione sionista, perché nell'ottica dell'internazionalismo marxista era inconcepibile che una minoranza come quella ebraica vedesse come proprio obiettivo finale quello di riunirsi in un'unica nazione ed in un unico stato e non invece quello di partecipare alla fratellanza universale del proletariato, senza barriere di lingue, culture e confini. Il socialismo aveva come proprio obiettivo finale l'emancipazione universale degli uomini, per cui il progetto politico del sionismo del creare una nazione ed uno stato *ad hoc* per gli ebrei di tutto il mondo non poteva che entrare in contrasto coi dogmi del marxismo ottocentesco. È proprio questo il punto nevralgico posto in luce dall'analisi di Tarquini: la difficoltà da parte del socialismo europeo ed italiano nel comprendere le caratteristiche di una minoranza come quella ebraica, la quale non veniva percepita come tale nell'ottica marxista dell'assimilazione – una posizione che quindi comportava il rifiuto del sionismo ed una più generale non comprensione e sottovalutazione delle specificità dell'ebraismo.

Questi erano i punti fondanti nel rapporto tra socialismo italiano ed ebraismo: un antisionismo di base ed il sostegno della tesi assimilazionista, che avrebbe eliminato il problema dell'antisemitismo ma pure la specificità culturale ebraica. Queste posizioni furono chiare anche nei difficili anni tra le due guerre, quando con l'avvento del regime mussoliniano socialisti, comunisti e liberalsocialisti furono costretti ad una vita di confino, prigionia, esilio, morte. Ed è significativo che proprio in quegli anni faticidi per la questione ebraica gli esponenti politici della sinistra italiana, con la rilevante eccezione dei liberalsocialisti che poi avrebbero dato vita al Partito d'Azione, si occuparono pochissimo sia del loro rapporto con l'ebraismo, sia dell'antisemitismo conclamato del nazismo e poi del fa-

scismo dopo le leggi razziali del 1938. Ciò era certamente dovuto ad un fattore di sopravvivenza, con le strutture dei partiti azzerate dal regime o obbligate alla clandestinità, i loro esponenti chiusi in carcere, al confino o in esilio all'estero, ma pure al fattore culturale e politico di cui abbiamo parlato poc'anzi. L'antisemitismo del nazismo e del fascismo venne certamente condannato, ma nell'ottica marxista perse ancora una volta la sua specificità: la persecuzione degli ebrei, la loro segregazione e poi la loro eliminazione nel sistema concentrazionario del Reich vennero inserite nelle contrapposizioni tra nazifascismo ed antifascismo ed interpretate come una delle tante forme della violenza del primo. Gli ebrei erano vittime tanto quanto i perseguitati politici, con la conseguenza che se ne negava ancora una volta la specificità della Shoah quasi rasentando l'indifferenza.

Queste posizioni sostanzialmente rimasero le stesse per un buon quindicennio anche dopo la fine della guerra e la scoperta effettiva della realtà di Auschwitz, Dachau e Mauthausen, la scomparsa di sei milioni di ebrei e la fine brutale della cultura e della società ebraica in particolare modo dell'Europa orientale e mitteleuropea. Scarsa rilevanza fu data dalla sinistra italiana ai testimoni ed ai loro trascorsi; letture superficiali furono riservate a testi quali quello di Primo Levi; addirittura in alcune opere letterarie e cinematografiche di autori, cineasti e letterati di sinistra non mancarono neppure certi toni eredi di un retaggio antisemita. Un iniziale punto di svolta nella discussione sulla Shoah e l'antisemitismo sarebbe arrivato soltanto negli anni sessanta del XX secolo con il processo Eichmann e gli studi di De Felice sugli ebrei italiani. Ma anche in quel decennio, quando si prese maggior coscienza degli eventi della Seconda guerra mondiale e si diede maggior peso e rilevanza culturale e politica alle testimonianze dei deportati sopravvissuti, spesso iscritti ai partiti della sinistra, si continuò ad interpretare quell'antisemitismo come una delle forme della violenza e della barbarie dell'uomo, della ferocia nazista, come uno dei capitoli della guerra ai civili nel novecento e non come una specificità antiebraica. Soltanto con gli anni ottanta ed il cinquantenario delle leggi razziali nel 1988 il mondo della sinistra italiana, ma più in generale gli intellettuali italiani, avviarono una fase di riflessione, studi, confronti ed analisi sul razzismo e l'antisemitismo del regime fascista, il loro lascito politico, culturale, emotivo e letterario, l'identità culturale e politica dell'Italia antifascista e della repubblica nata dalle macerie della Seconda guerra mondiale, andando a colmare un vuoto che per opportunità politica e difficoltà nell'affrontare il proprio passato non era stato affrontato con completezza.

È al secondo dopoguerra che Tarquini dedica la parte più consistente della monografia, agendo su due percorsi paralleli ma tra loro inestricabilmente intrecciati: il primo riservato a come l'antisemitismo e l'eredità della Shoah furono studiate, discusse ed interpretate dalla sinistra italiana nel secondo novecento; il secondo dedicato invece a come il variegato mondo della sinistra italiana si relazionò alla nascita dello stato di Israele, alla sua esistenza nello scacchiere geopolitico, alla questione palestinese. Per poter affrontare questo nodo tematico, Tarquini prende in esame l'ampio spettro della sinistra italiana, studiandone gli archivi, le testate giornalistiche, le memorie personali degli esponenti, prodotti culturali quali film, fumetti e riviste illustrate; il tutto con uno sguardo allargato dai socialdemocratici di Saragat alle molte anime del PSI, dal PCI alle più radicali correnti della nuova sinistra degli anni settanta, fino a considerare il pensiero e l'operato di singole personalità come Terracini, Nenni, Sereni, che per motivi personali, familiari, religiosi andarono contro le posizioni dominanti nei loro rispettivi partiti. Il panorama che ne risulta è quello di un'estrema vivacità, ma con delle linee di fondo che rimasero costanti nel corso dei decenni. Se all'inizio, nel 1948, sia i socialisti che i comunisti accolsero con grande favore la nascita di Israele quale simbolo di una vittoriosa guerra contro l'imperialismo britannico e di risarcimento per le vittime della Shoah, le logiche della guerra fredda portarono negli anni cinquanta la sinistra italiana a riallinearsi con la scelta di campo dell'Urss ed il tradizionale antisionismo marxista. Se nel PSI si osservava un atteggiamento meno intransigente rispetto all'ortodossia filosovietica dei comunisti di Togliatti, l'unica eccezione fu quella dei socialdemocratici

ci sempre filoisraeliani nella loro storia politica. La situazione cambiò parzialmente negli anni sessanta, quando il PSI in cerca di autonomia dai comunisti avviò una posizione autonoma e favorevole nei confronti di Israele, e ben prima della Guerra dei sei giorni del 1967 che per lungo tempo è stata individuata dalla storiografia italiana come il vero spartiacque nelle relazioni tra Israele e la sinistra del nostro paese. Diventati forza di governo, unitisi per breve tempo con i socialdemocratici saldamente filoisraeliani e per i saldi rapporti personali tra Golda Meir e Pietro Nenni, i socialisti negli anni sessanta avviarono una parziale riflessione sul rapporto tra la sinistra italiana e l'ebraismo ed una prima valorizzazione dell'eredità, della commemorazione istituzionale e della memoria della Shoah, con la nascita di istituti e fondazioni politiche e culturali destinate proprio ai rapporti tra Italia ed Israele.

Con le fratture culturali, sociali e politiche del 1968, la nascita di una nuova sinistra extraparlamentare dai forti toni giovanili, con generazioni che non avevano vissuto direttamente il regime, la lotta antifascista, la tragedia della Shoah e le dinamiche della guerra fredda, ed una ben materiale nuova divisione del PSI dai socialdemocratici, gli anni settanta si rivelarono invece il decennio più critico per le relazioni tra la sinistra italiana e l'ebraismo. Con la nascita dell'Olp nel 1969, l'affermarsi a livello mondiale della crisi israelo-palestinese e la guerra del Kippur del 1973, la sinistra italiana fu molto critica nei confronti dell'ebraismo e di Israele, un atteggiamento dovuto anche alla rapida diffusione specialmente nelle fasce più giovanili delle teorie della Scuola di Francoforte e di un terzomondismo che vedeva nei palestinesi il simbolo dell'oppressione capitalista ed imperialista al pari dei vietnamiti. Per la nuova sinistra degli anni settanta lo sfruttato non erano più l'operaio ed il proletario dell'ottocento descritti e studiati da Marx, ma il profugo palestinese, la vittima civile delle guerre imperialiste in Vietnam, le popolazioni vessate dalle feroci guerre di decolonizzazione in Africa, in un'ottica che si faceva veramente globale. Non solo, negli anni settanta il momento di massima espansione del PCI di Berlinguer coincide con il punto elettorale e politicamente più basso del PSI, che quindi anche volendo non avrebbe potuto portare avanti con forza quella politica di riavvicinamento con Israele e l'ebraismo avviata nel decennio precedente. Nei fogli più radicali dei movimenti giovanili ed extraparlamentari, fortemente schierati dalla parte dei palestinesi, i termini ebrei, sionisti ed israeliani venivano utilizzati come sinonimi intercambiabili. Con uno slittamento di linguaggi e simbolismi gli israeliani venivano paragonati ai nazisti e a vittime che si erano fatte carnefici; negli ebrei venivano riconosciute caratteristiche insoste e strutturali di violenza e sopraffazione dovute alla volontà di vendicare la Shoah e di avere come base culturale e religiosa il Dio vendicativo dell'antico testamento. Tutte queste e molte altre espressioni di contrarietà nei confronti di Israele ebbero in alcuni casi espliciti toni antisemiti, e la polemica antisraeliana accomunò nell'ottica della sinistra italiana di allora le scelte dei governi israeliani a quelle del loro popolo *tout court*, rendendo molto complicate le relazioni tra la sinistra italiana ed il mondo ebraico, perfino col mondo ebraico ed israeliano di sinistra. Se in alcuni casi il confine tra antisionismo ed antisemitismo si rivelò veramente sottile, il punto focalizzato da Tarquini per questo decennio è un altro, ovvero il ribadire che ancora negli anni settanta nella sinistra italiana fortemente debitrice del marxismo ed allora influenzata dal terzomondismo giovanile ancora si faceva fatica a riconoscere le specificità dell'ebraismo, nell'accettarne la volontà di rimanere e riconoscersi come una minoranza che non voleva rinunciare alla propria identità nell'assimilazione all'internazionalismo socialista.

I fatti di Sabra e Chatila e la guerra in Libano del 1982 rappresentarono il momento di massima tensione retorica e polemica tra la sinistra italiana, il mondo ebraico ed Israele, con numerose e legittime manifestazioni di protesta contro le scelte militari di Gerusalemme, accompagnate però in numerosi casi dal corredo ormai consolidato delle infuocate accuse degli anni settanta che andavano dalla barbarie imperialista all'essersi tramutati in carnefici nazisti, dal Dio violento dell'antico testamento al razzismo sistemico. Proprio il trascendere di questo clima polemico ed inferocito portò a numerosi casi di antisemitismo conclamato e l'attentato palestinese alla sinagoga di Roma dell'ottobre 1982 rappresentò il

punto massimo di rottura. Proprio a partire da questo trauma subito sul territorio nazionale si avviò però una nuova fase di riflessione e presa di coscienza per la sinistra italiana. E proprio nell'ultimo decennio della prima repubblica le due grandi forze della sinistra italiana, il PCI ed il PSI, si scambiarono i ruoli. I socialisti, guidati e portati al governo dal nuovo segretario Craxi, si spostarono su posizioni critiche nei confronti di Israele. Pur riconoscendone il diritto ad esistere e l'importante ruolo democratico nello scacchiere mediorientale, nel corso degli anni ottanta Craxi portò il PSI (o larga parte di esso) a sostenere apertamente la causa palestinese, riconoscendone il ruolo politico, la guida di Arafat e la legittimità come controparte diplomatica. L'abbandono delle posizioni meno critiche nei confronti di Israele da parte dei socialisti italiani ebbe diverse motivazioni: la volontà di rendere il PSI autonomo rispetto alla DC ed al PCI anche in politica estera, il desiderio di scavalcare i comunisti nel sostenere la causa palestinese, la ricerca di un'autonomia per l'Italia nel Medio Oriente pur nel contesto della NATO e nella cornice della Guerra Fredda (con l'episodio di Sigonella), il riconoscimento effettivo della crisi israelo-palestinese ed il sostegno alla soluzione diplomatica del riconoscimento dei due stati, quello israeliano e quello palestinese. Il PCI, antisionista dalle origini ottocentesche e filoarabo dal 1948, percorse invece negli anni ottanta un percorso inverso, e a questo contribuì sicuramente una presa di coscienza della questione ebraica, israeliana ed antisemita in un partito politico che invece per decenni non aveva cambiato opinione e posizione, un partito che però con l'avvicinarsi della fine della guerra fredda vide cadere molti schemi. Esistette pure nel nuovo PDS la necessità di trovare una nuova legittimazione e collocazione nel socialismo europeo, ormai uscito dagli scontri della guerra fredda ed incamminato sul percorso che portava alla firma di Maastricht nel 1992.

Qual è stato quindi il rapporto della sinistra italiana con l'ebraismo? Quello studiato ed argomentato da Tarquini è un percorso lungo cento anni di inadeguatezza, sottovalutazione, effettiva incomprensione definitiva. Le cause della inadeguatezza della sinistra italiana nel comprendere appieno la questione e la specificità ebraica risiedono senz'altro nella matrice ideologica marxista dei due principali partiti politici della sinistra. Il PSI ed il PCI, che pur vissero una lunga, sfaccettata e variegata storia politica e culturale nel corso del XX secolo, per ideologia, per l'influsso di singole personalità politiche, degli equilibri politici imposti dalla guerra fredda e dalle esigenze della politica interna, mantennero una sostanziale visione assimilazionista ed antisionista della questione ebraica, figlia di quella impostazione originaria del socialismo marxista ottocentesco e che interpretava la politica sulla base delle aspettative ideologiche più che su un'effettiva comprensione dei fatti.

Filippo Gattai Tacchi

FABIO CAFFARENA, Spazio aereo Piaggio. Un secolo di cultura industriale nella città del volo, Bologna, il Mulino, 2020, 172 p.

Nel 1884, a Sestri Ponente, nei pressi di Genova, veniva fondata la Piaggio & C., specializzata nella costruzione di materiale ferroviario e navale. L'idea fu di Rinaldo Piaggio, all'epoca ventenne esponente dell'alta borghesia ligure. Come molte altre industrie, ben presto ampliò il proprio raggio d'azione, allargandosi anche ad altri ambiti meccanici contigui. Fu quello motoristico a dare maggiori soddisfazioni alla famiglia Piaggio, in particolare grazie allo scooter Vespa, lanciato sul mercato nel 1946 e diventato l'emblema nazionale dell'azienda. Ma la Piaggio ha prodotto anche aeroplani e si può certamente affermare che sia stata una delle principali industrie aeronautiche italiane. Il libro qui recensito si occupa proprio di questo segmento di storia industriale, che ruota essenzialmente – ma non unicamente – attorno allo stabilimento produttivo di Finale Ligure, operativo tra il 1917 e il

2014. L'autore è Fabio Caffarena, professore associato del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova, già autore di ricerche e studi sull'aviazione. La pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo, nell'ambito delle attività di valorizzazione culturale del patrimonio archivistico previste dal progetto «Laboratorio Ricci – Sinergie per la memoria» del Comune di Finale Ligure.

In quattro capitoli, Caffarena ci racconta questa storia ricca di suggestioni e di elementi di stimolo per la storiografia che si occupa di business history. Il primo, intitolato *1899-1905. La svolta industriale*, presenta al lettore il contesto economico – in particolare manifatturiero – di Finale Ligure, territorio all'epoca diviso in tre municipalità autonome, e cioè Finalborgo, Finale Pia e Finalmarina. Non mancano rimandi alla dimensione politico-istituzionale, che faceva da cornice a una vivacità imprenditoriale certamente degna di nota. Il secondo capitolo (*1906-1918. Le ruote alate del progresso*) è quello che racconta come si sia giunti, attraverso le commesse ferroviarie prima e quelle belliche poi, a un forte interesse di Rinaldo Piaggio per il mondo dell'industria aeronautica. In particolare, all'epoca, erano soprattutto le gerarchie militari ad essere attratte dalla tecnologia per il volo, che infatti avrebbe completamente rivoluzionato il modo di gestire e condurre un conflitto. Poi è la volta del periodo tra le due guerre e quindi del fascismo (*1919-1944. Volare a pieno regime*). In questo capitolo, Caffarena riesce molto bene a raccontare l'evoluzione dello stabilimento di Finale Ligure e delle sue produzioni sullo sfondo di un contesto locale e nazionale tumultuoso e ricco di opportunità: dagli scioperi del cosiddetto biennio rosso alla nascita della Regia aeronautica (1923), dal ruolo del ministro Italo Balbo nella promozione del settore agli effetti della crisi del '29, dai poderosi investimenti fatti dalla Piaggio negli anni trenta alle incognite della seconda guerra mondiale. Chiude il quarto capitolo (*1945-2014. Cambio di rotta*), che condensa settant'anni di vicende in quaranta pagine. Ma non è certo un demerito, anzi, il volume contribuisce a fare luce su un pezzo di storia meno nota e meno intersecata dalla storiografia. Infatti, numerosi studiosi hanno dedicato grande attenzione alla fase pionieristica dell'industria aeronautica, che in un certo senso nel primo novecento appare ammantata di qualcosa di eroico; viceversa, la seconda metà del XX secolo, con il settore molto più proiettato sulla dimensione internazionale, è forse stata percepita come meno affascinante. E invece, non è affatto così, come peraltro si evince dalla narrazione di Caffarena. Nel 1964, il ramo aeronautico fu scorporato e reso una società autonoma, denominata Industrie Aeronautiche e Meccaniche Rinaldo Piaggio, con stabilimento produttivo a Sestri Ponente. Un secondo polo produttivo rimase insediato a Finale Ligure. Dopo la realizzazione di diversi aeromobili nel corso degli anni sessanta e settanta, nel decennio successivo, l'azienda si aprì a collaborazioni internazionali. In particolare, fu realizzato il P180 Avanti, un aereo da trasporto executive da 6-9 passeggeri, che ad oggi è l'unico aeroplano al mondo prodotto in serie che sia stato progettato, sviluppato e certificato con una configurazione a tre superfici portanti.

Ancora negli anni novanta l'azienda contava 2.000 addetti ma entrò in crisi, soprattutto perché rimasta ai margini delle concentrazioni industriali del settore, delle joint-venture e delle altre alleanze che consentivano di creare fruttuose sinergie. Gli onerosi investimenti per il P180 Avanti avevano determinato una seria esposizione finanziaria, alla quale si aggiunse una forte compressione del fatturato. La svolta arrivò nel 1998, quando una cordata di imprenditori guidati da Piero Lardi Ferrari – all'epoca vicepresidente della Ferrari –, in partnership con l'impresa turca Tushev, rilevò la proprietà e ristrutturò l'azienda, ridenominata Piaggio Aero Industries (poi, dal 2014, Piaggio Aerospace). Nello specifico, fu deciso di concentrare la produzione verso la business aviation e la motoristica aeronautica. Fu così presentata una nuova versione del P180 Avanti, che ebbe grande successo e che fece della società una dei leader internazionali nella produzione di aerei executive. Nel 2006 entrò nell'azionariato la Mubadala development company, società d'investimento del governo di

Abu Dhabi, con una quota del 35%; tre anni dopo un pacchetto azionario era acquistato anche dal gruppo Tata, la principale azienda motoristica indiana. La nuova proprietà decise per un nuovo stabilimento a Villanova d'Albenga, ragione per cui quello di Finale Ligure fu progressivamente ridimensionato e poi chiuso.

Da ultimo, segnaliamo che il bel volume di Caffarena è arricchito da un inserto di 63 immagini – alcune assolutamente eccezionali –, due terzi delle quali riferite al periodo 1900-1945 e le restanti relative ai successivi settant'anni. Nella didascalia dell'ultima immagine è presente anche un QR code per accedere a una brevissima visita virtuale ai capannoni dismessi della Piaggio di Finale Ligure.

Tito Menzani